

"Me ciami Brambilla e fu l'uperari". Culture e atteggiamenti dei giovani operai negli anni delle rivolte

Diego Giacchetti

Contrariamente a una tradizione consolidata e più conosciuta tra chi si occupa di storia dei movimenti e del Sessantotto in particolare, quella che lo paragona alla rivoluzione dei popoli europei del 1848, questa volta il parallelismo è posto tra i due bienni rossi della storia italiana del Novecento, intendendo per essi gli anni 1919-1920 e 1968-1969. Si tratta di mettere in campo un confronto e un'ipotesi di ricerca e interpretativa che ha avuto meno "successo" della precedente, la quale, però, ha un grosso merito, nonché un evidente limite legato all'anima duplice del secondo biennio rosso¹. Il merito consiste nel fatto che, assumendo la categoria di biennio rosso anche per il 1968-1969, si tende a sottolineare l'importanza del protagonismo operaio (a maggior ragione se lo si vuole confrontare col primo biennio rosso), un elemento passato spesso in secondo piano negli studi incentrati sul Sessantotto. Il limite, invece, nasce proprio dal merito: scegliendo un'ipotesi simile si corre il rischio di sottovalutare il protagonismo studentesco o genericamente giovanile e protestatario. Si può evitare di cadere nella scolastica contrapposizione e separazione tra un 1968 studentesco e un 1969 operaio ricorrendo alla categoria di generazione, secondo l'uso che ne fa la sociologia, ossia un insieme di individui che hanno vissuto allo stesso momento un'esperienza storica determinante e irripetibile, traendo da essa il proprio orientamento morale e il senso di condividere un destino comune². La pregnanza di tale categoria appare abbastanza evidente e utile quando si tratta di descrivere fenomeni ed eventi che interessano la società italiana a partire dal secondo dopoguerra; più difficile è il riscontro con quanto accade nei primi decenni del Novecento. In questo periodo la generazione non va oltre il dato anagrafico comune che consiste nell'essere nati nello stesso periodo e contesto geografico e temporale, mentre, per tutto il resto, profonde e incolmabili sono le differenziazioni tra i giovani a seconda delle famiglie di origine, della loro condizione (operai, studenti, contadini, braccianti), della provenienza regionale e dell'essere nati e cresciuti in città o in campagna. Culture, mentalità, stili di vita, comportamenti e atteggiamenti differenziano quindi al suo interno quel mondo giovanile. Il conflitto generazionale, che pure ha caratterizzato il secolo appena concluso³, quando si manifesta, è tutto interno alla classe d'appartenenza (i giovani borghesi contro i padri, i giovani operai contro i colleghi anziani in fabbrica), senza alcun legame trasversale.

Giovani all'inizio del Novecento

Negli anni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, lo sviluppo della scolarizzazione e alcuni mutamenti interni all'ambito familiare, indotti dal processo d'industrializzazione e dall'inurbamento, costituirono la base materiale su cui poggiò la propensione a considerare l'adolescenza come una fase della vita a sé stante, separata dall'infanzia e dall'età adulta. Essa si prolungò, per gli adolescenti figli di famiglie benestanti, nella giovinezza — intesa come fase dell'età in cui si frequentavano le scuole secondarie e le università —, prima di accedere al mondo del lavoro e di costituire una nuova famiglia, entrambi elementi che, ancora oggi, segnano la fine della gioventù e l'ingresso nella 'classe' degli adulti. Non a caso nell'Ottocento furono elaborati alcuni modelli di cultura giovanili che si riferivano ai movimenti a cui aderivano i giovani delle classi medio-alte. Si trattava del movimento studentesco, che si sviluppava nei collegi e negli altri istituti della scuola secondaria, e di quello romantico, che esprimeva la ribellione dei giovani nei confronti degli adulti attraverso il rifiuto dei modelli culturali dei padri e il valore nuovo assegnato al sentimento dell'assoluto. Dal punto di vista quantitativo e anagrafico, però, questi movimenti non rappresentavano l'intera popolazione e non si potevano neanche dire interpreti delle aspirazioni e delle problematiche generazionali perché troppe e profonde erano le differenze che separavano la 'classe' dei giovani in varie categorie: gli operai inurbati, i contadini, gli studenti, e poi ancora, all'interno di ognuna di esse, i ragazzi dalle ragazze.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento gli studenti di scuola secondaria erano circa 165.000 in Francia, 170.000 in Germania, 80.000 in Austria, 25.000 in Spagna, 50.000 in Italia: quindi una minoranza d'individui d'origine borghese. Nel nostro paese, solo il 7 per cento degli studenti universitari proveniva da classi sociali inferiori rispetto ai vari strati

che componevano la borghesia⁴. Il resto della popolazione giovanile italiana d'inizio secolo era composto da soggetti che lavoravano fin dalla più tenera età. Sotto i 14 anni, lavorava il 19,4 per cento dei maschi e il 15,7 per cento delle femmine; la percentuale saliva rispettivamente all'88,7 per cento e al 75,3 per cento per la fascia d'età compresa fra i 15 e i 20 anni. Nell'industria mineraria il 27,7 per cento degli occupati aveva meno di 21 anni; in quella tessile il 59,2 per cento della manodopera femminile e il 29,6 per cento di quella maschile non raggiungeva i 21 anni. Molto diffuso era il lavoro minorile nelle industrie milanesi e torinesi⁵.

La legge del 1902 introdusse il divieto del lavoro ai minori di 12 anni, il divieto del lavoro notturno ai minori di 13 anni, il divieto dei lavori pericolosi e insalubri per le fanciulle minorenni e i maschi al di sotto dei 15 anni; per lavorare in miniera i ragazzi dovevano aver compiuto 14 anni e solo a 15 anni potevano accedere a qualunque lavoro. Nel 1904 l'obbligo scolastico fu innalzato all'intero ciclo elementare, pur essendo fortemente evaso dalle famiglie operaie e contadine più povere.

Non solo è impossibile definire in quel contesto storico e sociale una categoria di giovani che abbracci esperienze culturali, sociali e relazionali così diverse, ma anche il termine giovani operai, come ha notato Michelle Perrot, indicava "nel XIX secolo una realtà difficile da cogliere":

Gli operai sono esclusi dai licei e dalle università. Bastioni della gioventù borghese [...] non beneficiano, come i giovani borghesi, di quel periodo di latenza e di formazione che consente una propria socievolezza e perfino un'autonoma espressione. L'ingresso precoce nel mondo del lavoro assorbe tutte le loro energie senza che possano godere dei diritti degli adulti⁶.

L'impossibilità di circoscrivere nel tempo la giovinezza operaia limitava la portata del concetto di generazione poiché l'identità del giovane operaio si fondava non tanto sull'età quanto sul mestiere, sul lavoro, sull'appartenenza territoriale (campagna, città), sulla famiglia, sulla classe sociale, sul gruppo o la banda di quartiere.

Nello studio già citato, Michelle Perrot individua alcuni passaggi nel percorso che portava dall'infanzia all'età adulta le classi lavoratrici. La separazione tra infanzia e giovinezza avveniva all'incirca tra gli 11 e i 12 anni, momento in cui i bambini figli di famiglie operaie accedevano alla prima comunione e/o conseguivano la licenza elementare e iniziavano l'apprendistato presso le botteghe artigiane, nelle industrie grandi o piccole, nelle miniere. Seguiva l'adolescenza, cioè un periodo di vita compreso tra i 12-13 anni e i 16-18 anni, in cui il giovane lavoratore era ancora tutelato da una serie di leggi che limitavano gli orari e i carichi di fatica per i minori. Dopo l'adolescenza iniziava un periodo durante il quale i giovani operai usufruivano di maggiore libertà, la giovinezza vera e propria, che si concludeva con l'ingresso pieno e completo nel mondo degli adulti al momento del matrimonio.

Il lavoro era l'elemento che distingueva i giovani operai dai poco numerosi giovani studenti figli della borghesia; esso separava anche nettamente l'infanzia dall'adolescenza e dalla giovinezza. Le differenze tra maschi e femmine, nel gruppo sociale dei giovani operai, erano nette. Gli adolescenti erano inviati dalle famiglie prevalentemente a fare gli apprendisti nei laboratori artigiani o gli operai nelle fabbriche, le ragazze continuavano in maggioranza ad andare a servizio nelle dimore borghesi, con l'eccezione di quelle assunte, occupate per lo più nel settore dell'industria tessile. Lo sviluppo industriale dei primi anni del Novecento, stimolato poco dopo dalla guerra mondiale, mise in crisi la struttura patriarcale e plurigenerazionale del lavoro nelle campagne, che regolava il lavoro minorile, e liberò giovani braccia per l'industria bellica. Nell'Ottocento l'assunzione dei giovani avveniva tramite la famiglia. Il giovane operaio era l'aiutante dei genitori o dei fratelli maggiori, faceva parte di una squadra e come tale era assunto; lo stesso salario non era pagato direttamente al giovane lavoratore ma al caposquadra, cioè il genitore o il fratello maggiore. Le forme tradizionali dell'apprendistato, che in precedenza avevano regolato l'accesso dei giovani al mestiere attraverso il passaggio dell'apprendista dalla famiglia d'origine alla bottega artigiana, entrarono in crisi e vennero meno i legami di parentela e di "adozione" che regolavano le assunzioni negli opifici e nelle aziende agricole.

La guerra fece aumentare la manodopera industriale giovanile non qualificata e introdusse forme d'apprendistato moderno. Per esempio, in alcune industrie di punta della produzione italiana, gli apprendisti tornitori passarono dal 4,6 per cento del 1915 al 36,6 per cento del 1918 all'Ansaldo di Genova, mentre il 46 per cento degli operai alla fabbrica delle armi di Terni e il 27 per cento all'Alfa Romeo nel 1918 aveva meno di 20 anni⁷.

Tra i giovani d'origine contadina inurbati e impiegati nella nascente industria prevalevano forme di cultura giovanile che avevano ancora similitudini con i gruppi tipici dei villaggi rurali. Si trattava delle bande di strada, composte da individui d'età compresa tra i 14 e i 20-25 anni.

La devianza giovanile si rivelò come fenomeno sociale alla fine del primo decennio del Novecento e poi soprattutto nel corso del conflitto mondiale. Tra l'opinione pubblica si diffuse l'immagine di una "gioventù pericolosa", dedita al vagabondaggio, alla piccola delinquenza, all'alcolismo, alla prostituzione. Un pericolo nuovo, quello generazionale, che sostituì in parte, sui giornali della borghesia e nell'immaginario collettivo, quello precedentemente attribuito al nascente proletariato industriale, "ormai diventato classe laboriosa e integrata nel sistema di seconda industrializzazione

europea”⁸. Le società del vecchio continente erano percorse dalla paura che suscitava la propria gioventù, in special modo quella operaia:

spiccano tre figure simboliche: l'apprendista, il teppista, la giovane lavorante in sartoria. [...] Analogamente allo studente borghese, l'apprendista è un adolescente ribelle [...] vivendo ai margini della legalità, praticando il borseggio o lo scippo, sempre pronto a partecipare agli assembramenti, alle manifestazioni, ai tafferugli, alle barricate⁹.

La fabbrica, più del vecchio laboratorio artigianale, costituiva l'occasione e il luogo di azioni collettive e rivendicative che avevano per protagonisti i giovani, attraverso la partecipazione alle lotte di massa con gli operai adulti, oppure con scioperi indetti da loro stessi, e non sempre considerati dai lavoratori più adulti. In Italia, in particolare nelle file del bracciantato, dei lavoratori stagionali, degli avventizi, si raccolsero gli adolescenti e i giovani più combattivi, ad alta mobilità, sradicati ormai dai legami, delle consuetudini, dalle regole della cultura familiare e plurifamiliare contadina. I partecipanti ai disordini e ai saccheggi nelle campagne romagnole durante la Settimana rossa del giugno 1914 erano in gran parte giovani dai 18 ai 30 anni, a volte persino adolescenti di età compresa tra i 12 e i 16 anni. La partecipazione agli scioperi nell'area milanese di ragazzi sotto i 18 anni oscillava all'inizio del secolo tra il 20 e il 30 per cento del totale dei manifestanti, con una maggior propensione all'azione tra i 14 e i 17 anni¹⁰. Gli scioperanti del maggio 1917 che misero in subbuglio Gallarate, Busto Arsizio, Lecco, Milano, erano prevalentemente giovani, e furono definiti “furie” da Filippo Turati¹¹, espressione che segnalava l'aggressività dei comportamenti, il desiderio di rivalsa contro i padroni, i ricchi, i signori borghesi, i “vecchi”, la guerra in corso.

Non era solo il dirigente socialista a guardare con sospetto e diffidenza a simili manifestazioni di lotta; infatti, le stesse organizzazioni sindacali erano spesso ostili nei confronti dell'impulsività mostrata dai giovani nel proclamare scioperi. In almeno la metà dei casi, le Camere del lavoro non entravano nelle trattative per la loro soluzione e lasciavano che il padronato sostituisse i giovani con manodopera adulta; si prodigavano piuttosto per imporre il principio d'autorità, il rispetto delle gerarchie di mestiere e d'età tra i lavoratori, e per precise procedure nella contrattazione¹².

Una generazione travolta dalla guerra e dal fascismo

La guerra diede impulso allo sviluppo dell'apparato produttivo, la richiesta di manodopera mobilità nuovi strati della popolazione, si intensificarono i movimenti migratori verso le città determinando un ulteriore accrescimento della popolazione urbana. Aumentò l'impiego dei giovani e delle donne. Benché gli scioperi nelle aziende che producevano per l'esercito fossero illegali, le agitazioni non cessarono. La tendenza alla crescita degli scioperanti che si era verificata tra il 1911 e il 1913 fu interrotta, ma il loro numero restò elevato. Si registrò un nuovo protagonismo giovanile e femminile nelle agitazioni perché entrambi i soggetti, per ragioni anagrafiche e di sesso, non erano sottoposti al ricatto di essere inviati al fronte in caso di insubordinazione sul posto di lavoro. I minorenni e le donne furono i protagonisti delle manifestazioni contro la guerra e per il pane che si svolsero nelle maggiori città industriali europee a partire dal 1916, a Berlino come a Torino. Centotrentamila minori, di cui sessantamila nelle fabbriche e il resto nei cantieri militari a ridosso del fronte, risultarono mobilitati per far fronte alle esigenze della produzione industriale e della logistica durante la prima guerra mondiale¹³.

Gli anni che precedettero la grande guerra avevano visto affermarsi nella retorica e nella propaganda il concetto di gioventù associato al patriottismo, al nazionalismo e all'interventismo. In Italia giovani studenti e intellettuali furono i protagonisti della propaganda interventista nell'anno della neutralità. Analogamente, movimenti giovanili in Germania e in Gran Bretagna ponevano l'equazione tra gioventù e valori nazionali-patriottici e nello stesso tempo tra giovinezza e libertà dalla società borghese e dalla famiglia. L'entusiasmo per la guerra fu la conseguenza della percezione di essa “come liberazione dall'ordinamento esistente”¹⁴ da parte di giovani studenti figli della borghesia; così, quando l'Italia entrò in guerra, il disprezzo per i giovani studenti che l'avevano voluta, da parte dei soldati al fronte, andò aumentando, come dimostra questa strofa di una canzone, *Addio padre e madre addio*, cantata al fronte:

Sian maledetti quei giovani studenti
che hanno studiato e la guerra voluto
hanno gettato l'Italia nel lutto
per cent'anni dolor sentirà.

La guerra spaccò le generazioni e divise i giovani polarizzandoli attorno a scelte estreme e rivoluzionarie: il fascismo della prima ora e la rivoluzione bolscevica. La guerra aveva innescato una "crisi di civiltà" che aveva diviso, separato le epoche e le generazioni, come scriveva il giovane intellettuale Adriano Tilgher su "Il Resto del Carlino" del 1° settembre 1919:

Il padre al fronte, la madre al campo o all'officina, i fanciulli abbandonati a se stessi. Costumanze e tradizioni secolari infrante di colpo. Gli adulti fecero l'abitudine agli spettacoli di violenza e di sangue, i giovani, venuti su senza educazione domestica, se ne inebriarono [...] i giovani han fatto la guerra e contratto l'abito della violenza.

Nell'immediato dopoguerra la questione giovanile s'imponeva presso l'opinione pubblica, come testimoniano le rappresentazioni della crisi della famiglia borghese nella cultura letteraria e teatrale europea coeva e il sempre più frequente abbinamento del fattore generazionale alla tipologia del mutamento politico. Una folta schiera giovanile di ex combattenti, reduci, arditi, soldati, ufficiali, disoccupati, studenti, animava in quegli anni la vita sociale del paese e forniva la base materiale per il diffondersi di un groviglio di ideologie anarchiche, ribellistiche, revanchiste postbelliche, dominate da uno spirito rivoluzionario scontento per le politiche caute dei socialisti italiani, unite all'estetismo futurista e al bel gesto dannunziano, che si sommavano alla protesta per la disoccupazione intellettuale, e in parte anche al nazionalismo di destra¹⁵.

Era in questo brodo primordiale che sorgeva il primo fascismo, quello movimentista e rivoluzionario, non ancora regime reazionario, nei cui Fasci di combattimento confluivano molti giovani, quasi tutti ex combattenti o studenti che erano stati interventisti. I fascisti, ha osservato Eric J. Hobsbawm,

erano i rivoluzionari della controrivoluzione: lo si percepiva nella loro retorica, nel loro appello a quanti si consideravano vittime della società, nel loro richiamo a una palingenesi sociale [...]. I movimenti fascisti avevano in sé elementi propri dei movimenti rivoluzionari nella misura in cui tra i loro aderenti vi erano persone che volevano una trasformazione fondamentale della società, spesso in senso anticapitalistico e antioligarchico¹⁶.

Per comprendere il fermento sociale e generazionale da cui il fascismo attingeva è opportuno riferirsi a due eventi dei primi del Novecento italiano: il movimento futurista e l'impresa fiumana.

Fin dalle sue origini il futurismo aveva esaltato la guerra, la violenza, l'aggressività, la gioventù e la ribellione generazionale; infatti nel *Manifesto del futurismo*, scritto da Filippo Tommaso Marinetti e pubblicato su "Le Figaro" il 20 gennaio 1909, si proclamava il rifiuto del passato e dei vecchi da parte dei "giovani e forti futuristi". Lo storico Renzo De Felice ha insistito perché si riflettesse con serietà sul ruolo che i futuristi ebbero all'interno del movimento fascista nel suggerire e poi nell'avvalorare l'immagine della rivoluzione in marcia: un movimento al quale i futuristi fornirono i primi quadri o nei cui confronti ricoprirono un ruolo attivo di fiancheggiamento¹⁷.

L'impresa fiumana, capitanata da Gabriele D'Annunzio, fu la palestra di ideologie giovanilistiche che diede vita a un'esperienza politica e comportamentale in cui tutti i miti dell'eroismo, del vitalismo, dell'estetismo, del militarismo rivoluzionario presero forma in modo esaltato e spettacolare. Il giovane virile, in divisa, con spirito di corpo, in perenne eccitazione ideale e materiale era perfettamente coniato — scrive Omar Calabrese —, era diventato stabile il mito del giovane come espressione di un non controllabile "disordine". A Fiume — sottolinea Claudia Salaris — s'incontra un "magma ribollente di stati d'animo, di concezioni della vita, di aspirazioni al rinnovamento, tra idealismo, utopia, anarchia e vitalismo festaiolo, una risposta alle inquietudini e al malessere di una generazione che aveva fatto la guerra e sentiva di essere diversa da quella dei padri per il modo di concepire l'esistenza, i rapporti umani e sociali, l'organizzazione del potere"¹⁸.

Il nascente movimento fascista trovò nei giovani una componente di rilievo. Si trattava di uno strato sociale medio basso, composto di soldati e di giovani che, dopo il novembre 1918, erano frustrati, disorientati e incapaci di ritornare a una vita normale e pacificata. Il 57 per cento dei fascisti italiani della prima ora erano ex militari; il 13 per cento dei membri del movimento fascista italiano nel 1921, quindi prima della marcia su Roma, erano studenti; un quarto degli

aderenti ai fasci aveva meno di 21 anni e 146 su 220 deputati fascisti eletti nelle elezioni politiche del 1924 avevano meno di quarant'anni; la metà circa degli squadristi caduti nelle azioni fasciste aveva meno di vent'anni¹⁹.

L'esistenza di un rapporto stretto tra guerra, giovani, classi medie e ascesa al potere del fascismo non sfuggiva agli osservatori contemporanei del fenomeno. Mario Missiroli, in un saggio del 1921 intitolato *Il fascismo e la crisi italiana*, sottolineava l'abbandono della gioventù a se stessa, causato dalla guerra, e il disorientamento seguito alla sua fine da parte di giovani tornati dalle trincee delusi per le speranze mancate. Così pure in una serie di articoli pubblicati su "La Rivoluzione liberale" tra il 25 settembre e il 16 ottobre 1923, con lo pseudonimo di Grildrig, Alberto Cappa aveva attribuito alla prima fase del moto fascista "l'impronta dell'avvento sulla scena politica della generazione giovanissima", "degli adolescenti dai quindici ai vent'anni"; fu questa generazione che si gettò nel fascismo, "costituendone il grosso, partecipando alla lotta politica e dandovi dal 1920 al 1922 il carattere di guerra civile [...] e che contribuì in gran parte a imporre al fascismo quel carattere violento che ne ha caratterizzato la prima fase"²⁰. Il tema della giovinezza fu prontamente assunto dal fascismo che ne fece un tratto distintivo presentandosi come il movimento prima e il partito poi in cui confluivano ardori, passioni di una gioventù ribelle ai vecchi schemi partitici, sindacali e parlamentari, dei figli della guerra non ancora corrotti dall'opportunismo e dalle ambizioni dei padri. D'altronde, già dal 1914, lo stesso Mussolini, nell'articolo di presentazione di "Il Popolo d'Italia" del 15 novembre 1914, si rivolgeva ai "giovani d'Italia, ai giovani d'armi e giovani di spirito, ai giovani che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di fare la storia".

Il fascismo si pose come elemento di congiunzione tra il combattentismo, il reducismo e il giovanilismo. Alla mitologia combattentista, all'arditismo propose, dopo la fine della guerra, lo sbocco dello squadristo. Lo squadrista assunse le vesti del giovane entusiasta, ardente, violento, pragmatico e risolutore; una continuazione del clima esasperato della guerra quando la violenza poteva perfino essere salutata per l'estetica bellezza purificatrice delle armi, intorno alla quale sarebbe stata creata una nuova liturgia: gli incendi, il sangue, il culto dei morti e il cameratismo apparivano riti propiziatori, di purificazione e di espiazione²¹.

Il fascismo si appropriò di questa origine costruendo immediatamente un'immagine autorappresentativa; così, per esempio, Giuseppe Bottai, in un articolo comparso sulla rivista "Critica fascista" del 1926 e significativamente intitolato *I giovani nel fascismo*, riprendeva la tesi del fascismo come rivoluzione dei giovani "contro la supremazia degli anziani e dei vecchi", attribuendo al movimento la rottura, con la violenza, della "monotona successione delle generazioni", spostando "il cambio fra una generazione e l'altra ai posti di comando tra i venti e i trent'anni con un anticipo di almeno due lustri".

Negli anni del regime il fascismo si caricò dell'attribuzione di interprete dell'epoca giovane, confondendo spesso

la rappresentazione retorica o l'uso politico e ideologico più o meno accorto (la politica o l'immagine dei giovani) con la più complessa condizione giovanile. [...] Non esisteva infatti una sola gioventù per giunta tutta rappresentata nell'ambito studentesco e borghese-urbano, anzi! Ne esistevano piuttosto diverse, specialmente in rapporto all'origine sociale, e se quella citata si presentava come la più dinamica e comunque la più rumorosa, nel paese non era certo la più numerosa²².

Tale precisazione è importante perché chiarisce che il fascismo non può essere identificato solo con la protesta giovanile; sarebbe riduttivo, infatti, leggerlo, interpretarlo e connotarlo esclusivamente come conflitto generazionale. Più interessante e produttiva ci pare sia l'ipotesi che legge il giovanilismo del primo dopoguerra come reazione alla mancata integrazione sociale e politica di una generazione a causa dell'evento bellico. La mancata integrazione contribuisce a spiegare i contrasti, le tensioni e le divisioni che pure animavano il movimento operaio e socialista nel primo dopoguerra; anch'esso era percorso dalle contraddizioni suscitate dalle

nuove fasce di lavoratori avviati al ciclo produttivo, più indipendenti dalle vecchie e tradizionali procedure di apprendistato sotto l'autorevole e oculata sorveglianza del lavoratore anziano e artigiano o altamente qualificato, e piuttosto sensibili alla sostanza di una nuova domanda sociale di tipo metropolitano, [da parte] di militanti più restii o scettici ai processi di intermediazione parlamentare o sindacali tradizionali²³.

Anche il "vecchio" movimento operaio subiva la critica dei nuovi militanti, disillusi e avversi nei confronti della mediazione politica e parlamentare e della contrattazione sindacale tradizionale. Disagi, malumori, borbottii che sfociarono, sull'onda dell'entusiasmo per la rivoluzione russa e della delusione seguita al mancato sbocco rivoluzionario del primo biennio rosso, nella costituzione del Partito comunista d'Italia.

Giovani operai e mito della rivoluzione

Le trasformazioni del processo di produzione industriale, il conseguente inurbamento di migliaia di nuovi proletari e l'introduzione di sistemi seriali di produzione subirono un'accelerazione con l'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale. Terminato il conflitto la composizione della classe operaia risultò cambiata rispetto a quella riscontrabile all'inizio del Novecento. Gli stabilimenti industriali erano cresciuti come numero di dipendenti; l'introduzione di nuove tecniche produttive, con la meccanizzazione di diverse operazioni, aveva inoltre ridotto il numero degli operai di mestiere e aumentato quello degli operai generici, per lo più giovani. L'assunzione di queste nuove leve di lavoratori, solitamente poco qualificati, aveva ridisegnato l'organigramma disciplinare e produttivo dei reparti con "l'affidamento di compiti di supervisione e coordinamento agli operai provetti", potenziando così il ruolo degli operai di mestiere, i quali si erano convinti di essere in grado di controllare, dirigere e gestire il processo produttivo, come la "contesa postbellica intorno al controllo e alla rivendicazione dell'autogestione", fino all'occupazione delle fabbriche, mise in evidenza²⁴.

Dietro questo percorso politico e di lotta vi era una cultura del lavoro, condivisa in parte tanto dagli imprenditori quanto dal movimento operaio, caratterizzata dai valori della professionalità, del produttivismo, dell'industrialismo. La filosofia del lavoratore socialista e sindacalizzato predicava per l'operaio serietà, rigore e stile sobrio di vita. In fabbrica egli doveva essere puntuale e scrupoloso sul lavoro, diligente, professionalmente abile ed esperto, coerente nelle convinzioni e nei comportamenti; fuori dalla fabbrica doveva condurre una vita irreprensibile, sobria, regolare: lavoro, famiglia, partito e sindacato. In questo senso il socialismo e il sindacalismo si erano posti, assieme all'etica produttiva e della disciplina predicata dal capitalismo industriale, come educatori di un proletariato diviso tra lavoratori generici e di mestiere:

i primi erano sottoccupati, instabili e fluttuanti tra le occupazioni agricole e industriali, tra il lavoro e gli espedienti di cui viveva il sottoproletariato urbano; gli operai di mestiere, all'inizio, poco avvezzi alla regolarità della prestazione lavorativa²⁵.

Il modello comportamentale proposto ai lavoratori si adattava bene a certi strati operai di mestiere, "ma meno facilmente poteva essere fatto proprio dagli operai generici, non foss'altro per via della loro instabilità, del basso reddito e delle precarie condizioni di vita"; e poi le nuove leve erano "poco inclini al produttivismo" perché questo faceva appello a una disciplina del lavoro altrettanto rigida seppure autoimposta in nome di ideali rivoluzionari²⁶.

Nell'insieme il proletariato scese con generosità, partecipazione e speranze in lotta, dando vita alla stagione del biennio rosso del 1919-1920, durante la quale il numero degli scioperanti salì a 1.555.000 (di cui 505.000 in agricoltura) nel 1919 e a 2.314.000 (di cui 1.046.000 in agricoltura) nel 1920. La fase conclusiva di questo biennio, culminata con l'occupazione delle fabbriche, costituì per il proletariato e la tradizione rivoluzionaria "una grande promessa nonostante la sconfitta; mentre per la borghesia capitalistica rappresentò motivo per un aspro spirito di vendetta"²⁷.

Confluirono in quel biennio motivazioni, esperienze, ideologie rivoluzionarie molteplici. Per anni la memoria del movimento operaio italiano dell'occupazione delle fabbriche ha rilevato e consacrato il mito di una rivoluzione, per usare le parole di Sorel, "fatta da un proletariato di produttori che hanno acquisito la capacità economica, l'intelligenza del lavoro e il senso giuridico sotto l'influenza stessa delle condizioni di produzione"; inoltre, giustamente, è stato osservato che con quell'evento la rivoluzione in Occidente sposta "il suo centro dalla piazza, secondo il modello consacrato dal 1848, alla fabbrica. Ed è questo mito che anzitutto conferisce all'occupazione del settembre 1920 la sua possente forza di richiamo"²⁸.

Il biennio rosso era certamente l'espressione di una serie di aspettative di profonde trasformazioni sociali e politiche che attraversarono il movimento dei lavoratori al termine della grande guerra ma, in attesa di realizzare quegli obiettivi, le lotte operaie erano mosse nel concreto da rivendicazioni quali il rifiuto delle norme disciplinari, della gerarchia aziendale, delle multe per i ritardi, dei permessi, dell'aumento della produzione e quindi del lavoro prestato a cottimo, e dalla richiesta di mezz'ora di pausa fino al "sabato inglese".

Una dimensione rivendicativa che era volta a ricavare più tempo libero rispetto al lavoro fuori e dentro la fabbrica, concedendo maggiori spazi alle pause da dedicare alle chiacchiere, alla socialità o alla propaganda politica e sindacale. Questa richiesta di maggior tempo libero accomunava giovani e vecchi operai, anche se l'uso che ne facevano fuori dalla fabbrica era diverso: gli operai più anziani tendevano a cercarsi un secondo lavoro, i più giovani subivano invece la lusinga dei primissimi richiami dell'uso consumistico del tempo libero. Si stava già delineando allora, nella dimensione di massa del conflitto di classe e nel suo perdurare, la richiesta di "ampliare gli spazi del tempo libero e della socialità all'interno dei luoghi di lavoro", caratteristica evidentissima, soprattutto in quello che qui chiamiamo il secondo biennio rosso, e non incompatibile con le "le tematiche del controllo o dell'autogestione, che potevano essere

reinterpretate in termini di maggior libertà dalle costrizioni del lavoro²⁹.

Gli anni rivoluzionari che seguirono gli eventi russi del 1917, e che videro protagonisti i giovani, se non i giovanissimi, non potevano non avere ripercussioni sui partiti e all'interno dei sindacati del movimento operaio, guidati da dirigenti che spesso non avevano partecipato alla guerra. Nuovi dirigenti, che la guerra invece l'avevano vissuta si stavano preparando. Da essi vennero i militanti dei partiti comunisti nati tra il 1919 e il 1921.

Similmente a quanto stava accadendo in Russia alla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre e subito dopo, dove il partito comunista (bolscevico) era composto prevalentemente da giovani (più della metà dei suoi membri erano d'età inferiore ai 30 anni e il 90 per cento d'età inferiore ai 40 anni), in Italia, alla fine della prima guerra mondiale, la Federazione giovanile socialista (Fgs) divenne un'organizzazione di massa passando dai 25.000 iscritti del 1919 ai quasi 56.000 del 1921, anno decisivo per l'opzione tra il rimanere nel socialismo riformista europeo o l'aderire idealmente alla rivoluzione sovietica e organizzativamente all'Internazionale comunista. Il 90 per cento dei giovani socialisti italiani scelse la seconda via creando, come stava avvenendo per altre organizzazioni giovanili socialiste nazionali — nei Paesi Bassi, in Spagna, in Austria e nei paesi scandinavi — la base militante dei nuovi partiti comunisti³⁰.

Che quella fosse una generazione destinata a vivere, e a provare a dirigere, trasformazioni rivoluzionarie, lo aveva già intuito Antonio Gramsci scrivendo sull'edizione piemontese dell'"Avanti!" del 13 luglio 1916:

Siamo dei giovani vecchi. Vecchi per il cumulo enorme di esperienze che in poco tempo abbiamo raggruzzolato, giovani per il vigore dei muscoli, per il desiderio irresistibile di vittoria che ci investe. La nostra generazione di vecchi giovani è quella che dovrà realizzare il socialismo³¹.

Quattro anni dopo, però, il dirigente sardo in procinto di fondare, assieme ad altri, il Partito comunista d'Italia, avrà di che lamentarsi per la scarsa considerazione che gli adulti socialisti avevano dei giovani militanti:

Gli adulti [nel Partito socialista] non solo si disinteressano, non solo trascurano, ma in parte anche volutamente tengono in minor conto il movimento dei giovani. Nelle assemblee essi sono sempre un poco i tollerati [...] l'organizzazione dei giovani fu sempre tenuta un poco in disparte nel PSI³².

Così scrivendo si augurava che il nascente Pcd'I avrebbe fatto di più e meglio.

Giovani nella seconda metà del Novecento

Alla vigilia del secondo biennio rosso, nel 1966, i giovani dai 14 ai 25 anni erano più di otto milioni e mezzo e rappresentavano il 16,1 per cento della popolazione. Cinque milioni circa lavoravano dall'età di quindici anni. Si trattava di lavori che non sempre erano tutelati dalla normativa vigente, mal retribuiti oppure retribuiti al di sotto delle tabelle previste dalla legge. Un milione e duecentomila giovani erano studenti, poco meno di un milione era in cerca di prima occupazione e circa trecentomila erano emigrati all'estero per trovare un lavoro seguendo le orme dei padri.

Secondo un'inchiesta pubblicata sulle pagine di un'allora diffusa rivista giovanile, il settimanale "Big"³³, emergeva un'immagine omogenea del mondo dei giovani, non più nettamente distinto e separato secondo la provenienza di classe e familiare o tra studenti e lavoratori. Tutti, indistintamente, cercavano sempre più la compagnia dei coetanei. Il 79 per cento dichiarava infatti di sentirsi a proprio agio solo con persone della stessa età. L'81 per cento dichiarava che i suoi ricordi migliori erano legati ad avvenimenti di cui erano partecipi dei coetanei. All'opposto, invece, su cento adulti, sessantuno avevano tra i ricordi più belli certe giornate passate col padre o con la madre. Una nuova generazione dunque che, come aveva osservato Elio Vittorini, si formava e si educava

in linea orizzontale, attraverso l'esempio reciproco, attraverso il confronto tra pari delle esperienze collaterali, insomma tra loro stessi, al contrario di noi delle generazioni precedenti, che ci siamo formati secondo linee verticali, sia attraverso il confronto con i padri, con il passato, con le tradizioni, sia attraverso gli strazi dell'esperienza interiore³⁴.

Infine, questi giovani dichiaravano di sentirsi più in sintonia con i loro coetanei stranieri che non con gli adulti italiani. L'opinione che avevano gli adulti dei giovani era pessima e severissima. L'87 per cento definiva *iteenagers* una "generazione perduta", molle, indifferente ai grandi valori e ai grandi ideali; e ancora, li considerava superficiali, arroganti, presuntuosi. Ripensando a quando erano stati giovani loro, il 93 per cento di questi adulti si considerava migliore dei loro figli. Più dell'80 per cento riteneva i giovani dei privilegiati e degli ingrati perché non riconoscevano ai genitori i sacrifici compiuti e il 90 per cento considerava che il maggior difetto dei giovani fosse "la smodata passione per la musica leggera".

La generazione adulta e matura che si affacciava a quel decennio provava un certo disagio e una notevole delusione guardando ai giovani. Quella "prima generazione"³⁵, la cui identità stava formandosi negli anni del benessere postbellico, appariva loro disimpegnata politicamente, attenta alle mode americane nel campo cinematografico, musicale, dell'abbigliamento e del godimento del tempo libero, da trascorrere al bar, gettonando canzoni nei juke box dal ritmo incomprensibile (se non irritante) per i "vecchi". I giovani sembravano lontani dall'impegno e dalla partecipazione alla vita politica dei partiti, soprattutto quelli di sinistra. La gioventù del secondo dopoguerra era descritta, in una ricerca sociologica, come apatica, indifferente e decisamente integrata. Alle soglie degli anni sessanta i giovani apparivano caratterizzati da tre aspirazioni tutte molto "mediane", un po' banali, prive di progettualità storica e politica. Si trattava dell'aspirazione alle "tre m": un mestiere sicuro, una macchina, una moglie, da amare "senza troppe complicazioni, che s'accontenti e condivida una vita 'tranquilla', 'serena', 'sana'",³⁶.

Vi erano quindi ragioni contingenti e storiche perché le forze della sinistra italiana guardassero con sospetto ai giovani del secondo dopoguerra. L'esaltazione del giovanilismo fatta dal fascismo determinò negli antifascisti una diffidenza forte verso l'uso della categoria di generazione, giungendo a negare che potesse esistere una questione giovanile. In questo senso Benedetto Croce, già nel 1943 e nel 1944, segnalava la non esistenza di una questione giovanile, di un conflitto generazionale. "I giovani — scriveva — debbono essere unicamente aiutati a diventare uomini [...] dell'immaturità non si può fare una professione"; e ancora: "l'unico diritto dei giovani, e dovere assieme, è, semplicemente, di cessare di essere giovani, di passare da adolescenti ad adulti"³⁷. Così, gli antifascisti contrapposero alle mitologie della generazione della guerra e dei giovani una critica che negava il concetto stesso di generazione. Per un lungo tempo la sinistra ritenne infatti, come scriveva ancora nel 1960 Norberto Bobbio in risposta a un'inchiesta della rivista "Il Paradosso", che il termine generazione indicasse "una situazione sociologicamente e politicamente poco rilevante", e che "i problemi politici non fossero problemi generazionali, ma di individui o di gruppi"³⁸.

Quando la protesta giovanile si manifestò, anche in forme violente, la sinistra, memore dell'esperienza del primo Novecento — quando parte della gioventù sbandò verso l'interventismo, lo squadristico, il combattentismo, "il diciannovismo" — si trovò in difficoltà a interpretare e capire quanto stava accadendo e, soprattutto nei commenti a caldo, ricorse all'uso di categorie analitiche quali "teppismo", "provocazione", "nuovo fascismo".

Un esempio eclatante fu rappresentato dai fatti di Piazza Statuto a Torino del luglio 1962, che videro i giovani, battezzati gli "scamicciati" dal quotidiano "La Stampa", protagonisti di una manifestazione finita in scontri con la polizia. La sinistra e il mondo sindacale, tacciati di essere gli organizzatori della manifestazione e i comunisti, in particolare, i registi degli scontri, reagirono prendendo le distanze dalla "teppa", accusando "provocatori" e "neofascisti" di essersi infiltrati nella manifestazione allo scopo di provocare disordini e arrivando a sostenere che quei giovani, i "teddy boys di Valletta", erano stati scaricati in piazza da "lucide Giuliette T, spider e sprint" guidate da individui che li "assoldavano" nei bar e nella periferia al prezzo di "1.200 lire"³⁹. Due anni prima i "ragazzi delle magliette a strisce", protagonisti della rivolta giovanile del luglio 1960 contro il governo Tambroni, potevano ancora essere riassunti nella categoria di combattenti democratici e antifascisti e in tal modo poteva essere data loro una patente di moralità ideale al loro comportamento. I giovani di Piazza Statuto, invece, uscivano da schemi interpretativi resistenziali precostituiti; essi rappresentavano piuttosto, nel loro comportamento violento, rissoso, nella loro ricerca del "casino per il casino", il prototipo italiano delle moderne rivolte giovanili che già avevano interessato la società inglese, quella francese e tedesca occidentale. Una rivolta che, come scrive lo storico Massimo Teodori:

era l'espressione violenta e primitiva degli strati marginali esclusi dalla partecipazione a quei beni materiali che la prosperità induceva a consumare e, al tempo stesso, il prodotto della frammentazione sociale e del deterioramento psicologico: ambiente urbano degradato, facile possibilità di circolazione senza integrazione in un territorio proprio, rottura degli assetti familiari tradizionali, rabbia contro l'ostentazione dei beni a disposizione del pubblico, povertà di fronte al benessere, mancanza di grandi cause in cui riconoscere la propria identità⁴⁰.

Giovani e adulti in fabbrica

Nel 1961 la Cgil organizzava la Conferenza nazionale della gioventù lavoratrice per avviare una riflessione che si imponeva al sindacato in quanto, nel corso del 1959 e del 1960, i giovani erano stati in prima fila, “con slancio e combattività [e] audacia”, nelle lotte per i rinnovi contrattuali di quel biennio, esprimendo una “aspirazione alla libertà e alla democrazia dentro e fuori i luoghi di lavoro, una grande volontà unitaria e una diffusa tendenza a forme di vita associativa profondamente nuove”, e perché occorreva iniziare a “colmare l’innegabile distacco che si è determinato in questi anni tra una grande parte dei giovani lavoratori [...] e il movimento sindacale organizzato”⁴¹. Una conferenza quindi che registrava con favore la scesa in campo nelle lotte di fabbrica di una nuova generazione operaia, ma che, contemporaneamente, segnalava come quella partecipazione non si traducesse in un rafforzamento dell’organizzazione sindacale nei luoghi di lavoro: i giovani erano disposti alla lotta ma non si iscrivevano al sindacato, non erano disponibili a un rapporto continuativo con esso. E anche quando i giovani si interessavano al sindacato sembravano non dare alcuna importanza alla divisione sindacale, divisione che, come scriveva Luciano Lama, “aveva rappresentato un elemento essenziale di un certo ripiegarsi in se stessi delle generazioni precedenti”; quei giovani “non avevano miti” e non se la sentivano di militare in un sindacato per “tradizione, fedeltà o disciplina”⁴².

I giovani operai metallurgici milanesi che avevano partecipato con determinazione alle lotte del 1961 non erano o non si erano iscritti al sindacato e, nemmeno, partecipavano alla sua attività. Per esempio, alla lotta per il rinnovo del contratto all’Alfa Romeo di Milano e della Siemens avevano preso parte i giovani operai, in parte meridionali di recente immigrazione, che fino al giorno prima erano “privi di ogni interesse politico definito”. In quell’occasione, invece, furono presenti “nelle prime file della lotta” e il loro contributo fu “determinante”; anche in quel caso, però, il sindacato non si era radicato tra questi giovani operai⁴³. A Torino i “contrattisti a termine”, quasi tutti meridionali e giovani, erano stati gli animatori della lotta alla Lancia nel 1962; essi erano mossi da profonda avversione contro il clima di fabbrica e il lavoro a catena, giudicato noioso, snervante e monotono, contrari quindi a trattare aumenti di salario in base all’aumento dei ritmi della lavorazione o agli straordinari. Per loro stare in fabbrica era una fatica che sottraeva ore preziose alla vita, quelle da dedicare, nel tempo libero, allo svago e al divertimento. Non a caso, un giovane operaio aveva dichiarato al settimanale “Vie nuove” dell’11 giugno 1964:

dalla fabbrica si esce sempre troppo tardi quando si ha vent’anni. Ed ogni minuto trascorso fuori dalle mura dell’officina sembra essere un minuto rubato al padrone e conquistato al mestiere di essere giovani.

Alla Fiat di Torino i giovani furono tra i protagonisti del finalmente riuscito sciopero del 19 giugno 1962. Un avvenimento eccezionale, scrisse il dirigente comunista Renzo Gianotti, perché non si trattava più di avanguardie isolate, ma di una “minoranza di massa”, composta non solo dal vecchio nucleo operaio che aveva resistito alla repressione, ma da “gruppi di giovani, non collegati in buona parte alle organizzazioni sindacali, riunitisi in forme spontanee tra loro”⁴⁴. Con quest’ultima affermazione il dirigente politico torinese sottolineava un aspetto originale, per altro già messo in luce nella citata conferenza giovanile del sindacato Cgil, laddove si parlava di “forme di vita associativa profondamente nuove”, costituite da aggregazioni informali e amicali, una sorta di “gruppi dei pari” giovanili, che assolvevano al compito informativo e formativo della personalità, sostituendosi alle istituzioni tradizionali che lo avevano esercitato in precedenza: la famiglia, la scuola, la chiesa, l’oratorio, le sedi dei partiti politici. E quando lo sciopero alla Fiat, proclamato per il 23 giugno 1962, riuscì pienamente e vi aderirono 60 mila lavoratori, si dovette marcare il ruolo esercitato dai giovani operai.

Erano soprattutto giovani operai senza qualifica, provenienti dalle campagne del Sud o del Nord che, inizialmente, avevano accettato senza problemi la loro nuova condizione lavorativa. Ora cominciarono a ribellarsi, erano “i più aggressivi nella protesta” e il loro scontento si “manifestava secondo le forme del puro operaiismo protestatario: non sono né rosso, né bianco, né giallo [dicevano] questi giovani, sono soltanto un operaio e sono stufo”⁴⁵. Operai che non avevano legami con le forme organizzative tradizionali e con le generazioni dei vecchi operai professionali e di mestiere e, in quanto giovani, partivano da una situazione meno deludente di quella degli operai anziani, non si portavano dietro quel senso di sconfitta e di arretramento tipici di chi aveva vissuto le grandi speranze dell’immediato secondo dopoguerra:

i giovani sono avvantaggiati dal fatto di non essersi mai posti come prospettiva immediata, concreta, quella della presa del potere. Le delusioni non possono essere grandi perché non ci sono state le grandi speranze⁴⁶.

A questa differenza di natura storico-politica si aggiungeva la variazione nella composizione della classe operaia sotto l'influenza dello sviluppo capitalistico, concentrato soprattutto al Nord, che introduceva in modo sistematico la catena di montaggio nel processo produttivo. Ciò significava un aumento dei lavoratori dequalificati, senza alcuna prospettiva di carriera professionale, costretti a un lavoro monotono e ripetitivo, che si imparava in poche ore, con la prospettiva di doverlo eseguire per molti anni della propria vita. Finivano alla catena soprattutto i giovani nuovi assunti, molti dei quali erano meridionali. All'interno dei luoghi di lavoro si andava determinando una situazione contraddittoria tra operai anziani e giovani. Lavorare alla catena, svolgere un lavoro dequalificato e monotono, senza prospettive, era cosa ben diversa dall'essere un operaio qualificato, di mestiere, capace di eseguire operazioni che davano soddisfazione rispetto al proprio saper fare. L'operaio dequalificato era portato a disprezzare il lavoro e l'ambiente in cui si svolgeva; lavorare diventava sofferenza, deprivazione, un'attività priva di senso. L'operaio qualificato invece, svolgendo mansioni creative, poteva in qualche misura applicare la propria intelligenza e capacità al processo produttivo e aveva quindi un rapporto diverso col proprio lavoro, trovandosi spesso una gratificazione personale e professionale. Diversi articoli riguardanti la condizione dei giovani operai in fabbrica segnalavano la funzione "educativa" della catena di montaggio nel determinare la presa di coscienza dei giovani rispetto alla fabbrica e al lavoro. Da Milano a Venezia a Torino, la catena di montaggio diventava il simbolo dello sfruttamento e della fatica del lavoro:

La grande massa dei giovani, dei non qualificati, soprattutto i giovani immigrati, entrano nei reparti adibiti alla lavorazione della grande serie. Ed è proprio qui, alla catena, che di più si fa sentire il peso della riorganizzazione, l'attacco alla condizione operaia, il supersfruttamento che sostiene lo sviluppo economico⁴⁷.

I giovani che lavoravano alla catena vivevano quindi con fastidio e con rabbia il proprio lavoro, volevano in qualche modo liberarsene, riducendo al minimo il tempo e la fatica. Se la fabbrica si prendeva tutte le energie fisiche e psichiche, anche la gratificazione che derivava dalla fruizione del tempo di non lavoro risultava ridotta. Per questa ragione, infatti, i giovani operai torinesi accettarono senza protestare la riduzione dell'orario di lavoro di quattro ore, operata dalla Fiat nel 1964 a causa della crisi congiunturale, anche se ciò comportava una perdita di circa ottomila lire sulla busta paga di fine mese: i giovani erano contenti, gli anziani no⁴⁸. L'importante per loro era lavorare meno: pur di ridurre la permanenza in fabbrica e avere più tempo libero erano disposti a perdere una parte di salario. Similmente, quattro anni prima, 400 operai dell'Alfa Romeo di Milano tutti giovani e non iscritti al sindacato, tranne quattro, avevano scioperato compatti contro i ritmi di lavoro imposti da una produzione a cottimo con standard troppo elevati che sfibrava i lavoratori. Contro la proposta dei sindacati di chiedere aumenti salariali per monetizzare la crescita dei carichi di lavoro, essi avevano continuato la protesta motivandola in questo modo: "quello che chiediamo è un lavoro meno duro, non vogliamo essere stracci la sera quando vediamo la nostra ragazza"⁴⁹. Adriano Celentano con la sua canzone *Il problema più importante*, di Clark, Beretta, Del Prete del 1964, aveva fotografato benissimo il problema, ovvero quello di arrivare alla sera con energie sufficienti per uscire, andare per balere a cercare una ragazza, "un'anima buona/ che si accompagni con noi".

La sensibilità dei giovani operai nelle fabbriche italiane era diversa rispetto a quella dei loro colleghi più anziani: "un modo diverso di vedere le ripercussioni che ha il trascorrere la giornata in fabbrica"⁵⁰. Gli operai più anziani erano ormai rassegnati a quel ritmo di vita, che comprendeva cottimi e condizioni lavorative a rischio per la salute, disposti tutt'al più a lottare per monetizzare aumenti di produzione e minacce alla salute, spinti da impellenti esigenze economiche che non consentivano loro di rifiutare il lavoro straordinario. L'interesse dei giovani era invece opposto: volevano innanzi tutto salvaguardare la propria salute, difendere la propria dignità, non essere trasformati in rottami umani dopo qualche anno di lavoro alla catena di montaggio:

il giovane non si è ancora lasciato integrare da un processo produttivo disumano, pone ancora un'accanita resistenza per salvarsi, per conservare la propria individualità e i propri interessi. Cerca di sottrarsi il più possibile dalla logica e dal mondo della fabbrica considerando ogni rivendicazione da questo angolo di visuale⁵¹.

Gli operai anziani in fabbrica erano a volte un mondo a sé, incapace di dialogare con le nuove generazioni operaie. Nel corso di una tavola rotonda giovani operai e operaie di una fabbrica di Sant'Antonino di Susa, in provincia di Torino, si lamentavano di una profonda differenza di mentalità tra loro e gli adulti. Un operaio diceva: "mi considerano un bamboccio e non parlano di politica con me perché dicono che non ne capisco niente"; Francesca invece dichiarava: "io con gli operai adulti non ho mai avuto da discutere perché sono uniti tra di loro, solo tra adulti, e noi giovani ci considerano bambine e lasciano perdere" e Fausta concludeva: "io con gli adulti non ho mai avuto a che fare, credo che con gli adulti non si possa ragionare"⁵².

Molti di questi giovani operai dequalificati erano meridionali e sul luogo di lavoro vivevano una contraddizione duplice: erano giovani, quindi con esigenze diverse dagli adulti, erano e si sentivano discriminati linguisticamente e

socialmente dagli operai professionali, quasi tutti autoctoni — milanesi, genovesi, torinesi — da più generazioni. Le loro esperienze di “lotta di classe”, le relative delusioni e sconfitte subite e le rispettive forme di organizzazione erano diverse da quelle vissute dagli operai settentrionali e non si sentivano per nulla riscattati dal lavoro che svolgevano né integrati nella nuova società:

Una generazione di origine meridionale, sradicata dalla propria cultura contadina, spesso con la memoria delle grandi sconfitte del dopoguerra, priva di quella della Resistenza partigiana, abituata a considerare il lavoro “fatica” e non emancipazione [...] non ricavava alcuna gratificazione dal “ruolo operaio”⁵³.

Oltre al distacco generazionale, tra giovani operai e adulti si affermava una differenza di mentalità, di esperienze, di costumi che accentuava gli attriti e aumentava le difficoltà di collegamento tra operai e tra questi e le organizzazioni sindacali nello stesso ambito lavorativo. La nuova ondata di operai dequalificati era il frutto del miracolo economico italiano quando, come nel caso della Pirelli Bicocca di Milano, furono assunti molti giovani operai comuni per sostituire lavoratori specializzati più anziani. L’assunzione era la conseguenza dell’“ammodernamento” del processo produttivo, con l’introduzione della catena di montaggio, e mirava all’eliminazione di un vecchio cetto operaio nel quale forte era ancora la presenza di militanti comunisti e della Cgil. Ma proprio questi giovani operai, assunti sulla base di motivazioni ideologiche e politiche ben precise, diventarono i protagonisti di una nuova stagione di lotta. Una lotta che cominciava a contestare lo stesso sindacato fino a contrapporvi un’altra forma di organizzazione operaia in fabbrica. Dopo l’accordo del 1964, soprattutto tra gli operai più giovani la distanza dalle posizioni del sindacato era aumentata. Essi accusavano i sindacati di aver firmato un pessimo accordo. All’inizio del 1968, quando si riaccese la lotta dentro la Pirelli, i primi a mobilitarsi furono i reparti in cui le condizioni di lavoro erano peggiori, più faticose e pericolose per la salute, e in quei reparti lavorava un’elevata percentuale di recenti assunti. Furono loro ad animare la vita del costituendo Comitato unitario di base (Cub) della Pirelli, organismo nel quale confluirono pure iscritti ai sindacati in polemica con essi. Le rivendicazioni di questo organismo di base scaturivano da un postulato che ribaltava quello dei sindacati. Mentre questi ultimi, partendo dalle condizioni di lavoro vigenti, rivendicavano indennità contro i rischi fisici per la salute o aumenti salariali nel caso di crescita dei ritmi produttivi, il Cub muoveva dai bisogni degli operai — salute, salario, orario — e su questa base rivendicava la riorganizzazione del processo produttivo⁵⁴.

La combattività di questo nuovo proletariato giovanile e meridionale, che divenne uno dei protagonisti delle lotte del faticoso autunno caldo del 1969, trovava modo di manifestarsi già nella seconda metà degli anni sessanta portando alla ribalta forme di lotta interne ed esterne alla fabbrica che colpivano per il loro carattere radicale, estremista e decisamente poco timoroso delle eventuali conseguenze repressive delle forze dell’ordine o del padronato. Si possono citare due esempi emblematici. Il primo relativo alla giornata di lotta dell’8 ottobre 1966 a Trieste contro il piano governativo che prevedeva la chiusura di alcuni impianti e fabbriche. In diverse piazze e vie della città i dimostranti fronteggiarono la polizia, innalzarono barricate per impedire i caroselli della celere, risposero con pietre ai lacrimogeni, misero vetture tranviarie con le gomme forate di traverso sulla strada per bloccare l’accesso alla polizia. Gli scontri durarono tutto il giorno e fino a notte inoltrata. In prima fila — raccontavano le cronache — c’erano giovani lavoratori, e a poco erano valsi gli appelli, rivolti dai militanti più vecchi del Pci e della Cgil, per cercare di incanalare e controllarne lo slancio e l’aggressività. Circa due anni dopo, il 19 aprile 1968, a Valdagno, nel corso di una dura contesa tra gli operai e il proprietario della fabbrica Marzotto, si verificarono durissimi scontri che si conclusero con 47 arresti e 4 feriti gravi, tutti di Valdagno e per lo più giovani di età compresa tra i 17 e i 25 anni. Anche a Porto Marghera e alla Fiat di Torino si manifestarono le prime avvisaglie di lotte operaie con giovani lavoratori come protagonisti. Il 7 marzo 1968 ebbe successo lo sciopero indetto dalla sola Cgil per le pensioni. A Torino, alla Fiat, come raccontava un corrispondente, lo sciopero riuscì per merito dei giovani operai che trascinarono nella lotta quelli più anziani e incerti:

I giovani operai hanno svolto quasi dappertutto una funzione d’avanguardia (in specie a Mirafiori e alla Lingotto), hanno organizzato il picchettaggio con “gruppi di punta” che si trascinavano dietro tutti gli altri operai e la classe operaia più “vecchia”. Questi giovani non hanno nessun privilegio di anzianità da difendere, non subiscono il ricatto del posto di lavoro, non hanno nessuna paura della polizia e sono stati sulla breccia davanti ai cancelli dal mattino fino al turno di notte⁵⁵.

Il problema delle pensioni toccava solo in parte e indirettamente i giovani operai Fiat. L’agitazione era più che altro un pretesto per ribellarsi, perché serpeggiava una rabbia che si alimentava di tante ragioni, alle quali se ne aggiungeva un’altra, inedita per il movimento operaio, quella dei capelloni in fabbrica. A partire dal 1966 sui giornali per i giovani si susseguirono le denunce di ragazzi che si sentivano discriminati o minacciati perché portavano i capelli lunghi. Da Bergamo si segnalava che in una fabbrica era stato dato dal datore di lavoro un ultimatum a tutti i capelloni: “o pelati o disoccupati”; da Bologna un diciannovenne diceva di se stesso: “ho i capelli lunghi, una camicia folle, cappellino nero con decorazioni, occhiali con lenti a specchio e medaglione al collo. Sono operaio specializzato e odio disperatamente il

mio lavoro”⁵⁶. Ragazzi buoni per lavorare e per morire a causa del lavoro, ma non altrettanto per esercitare il diritto di voto o per essere accettati nelle sale da ballo per i giovani, in quanto minorenni, denunciava un editoriale di “Ciao Big”:

Francesco è morto a Torino a 15 anni fulminato in un cantiere da una scarica elettrica. Toni è morto suicida a Milano a 17 anni perché aveva perso il lavoro. Entrambi erano giovani emigrati dal Sud. [...] I giovani che non hanno compiuto 18 anni non possono andare a ballare, però crepare sotto il treno o morire in un cantiere edile s⁵⁷.

Così, nel 1968, mentre era in pieno svolgimento la rivolta degli studenti, nelle fabbriche italiane era già più che mai evidente il profondo disagio che serpeggiava tra i giovani operai. Un disagio che, come notava Giorgio Bocca, investiva tutto: “l’organizzazione del lavoro, i metodi della lotta di classe, gli strumenti di quella politica”. Anche se l’accordo sindacale conteneva aspetti soddisfacenti, permaneva, secondo il giornalista, una situazione di predisposizione alla lotta “che nessun aumento di salario” poteva attenuare; la lotta aveva fatto loro assaporare il gusto per l’azione, la sperimentazione di un potere di contrattazione con i capi, “la eguaglianza delle ore calde, il vedere impaurita l’organizzazione”⁵⁸. Tutte esperienze che sarebbero diventate preziose di lì a pochi mesi, quando esploderà il conflitto operaio nelle fabbriche, l’anno dopo il Sessantotto.

Classe operaia e generazioni operaie

Nel 1968 e nel 1969 il tema dell’occupazione delle fabbriche — notava Paolo Spriano presentando la ristampa del suo lavoro — tornava vivissimo; più che il tema “sono le fabbriche che vengono nuovamente occupate dagli operai in lotta e le università dagli studenti”, scriveva⁵⁹. L’analogia era evidente, quindi possibile e volutamente cercata da un movimento di lotta che aveva un assoluto bisogno di trovare le sue radici storiche nell’antagonismo di classe e nella conflittualità sociale. Due aspetti però differenziavano il secondo biennio rosso dal primo: la presenza di un consistente e autonomo movimento studentesco e giovanile, orientato, a differenza del 1919-1920, a sinistra, e deciso a uscire dalle università e dalle scuole per ricercare l’incontro con i lavoratori; un più marcato ed evidente conflitto generazionale che portava linfa e rivendicazioni nuove all’interno della classe operaia, intrecciandosi con la rivolta generazionale in atto e il fenomeno dell’immigrazione di giovani operai meridionali.

Il movimento studentesco ricercò fin da subito un rapporto con la classe operaia. Il convegno nazionale che si tenne alla Facoltà di Architettura di Venezia l’8 e il 9 giugno 1968 e al quale parteciparono un migliaio di persone, compresi circa 200 operai provenienti da Torino, Milano, Bologna, Padova, Venezia, Trieste, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Pisa, testimoniava la crescente diffusione della problematica operaia all’interno del movimento studentesco e la necessità di cercare in questo ambito nuove strade di intervento. D’altronde, già nella mozione conclusiva del convegno sulle lotte studentesche, che si tenne a Trento il 6 febbraio 1968, si affermava che, se era corretto rivendicare l’autonomia del movimento, essa non doveva diventare autonomia dalle lotte degli studenti medi e “in particolare dalle lotte operaie”:

le forme di questo collegamento tra lotte studentesche e lotte operaie vanno sperimentate [...]. Esse pongono comunque la necessità di un salto politico, dal “collegamento” alla convergenza di esse, sia a livello tattico che strategico⁶⁰.

L’avvicinarsi della scadenza del contratto per i metalmeccanici sollecitava ancor di più il movimento studentesco a trovare obiettivi programmatici e rivendicativi comuni con la classe operaia. Queste prese di posizione del movimento studentesco non devono indurci nell’errore di ritenere che la conflittualità operaia che si manifestò nelle fabbriche italiane nel 1968 e soprattutto nel 1969 fosse dovuta a una turbativa portata dall’esterno da avanguardie politiche dei gruppi estremisti e dagli studenti del movimento. Scartata quindi l’ipotesi del Sessantotto studentesco quale detonatore della ripresa della conflittualità operaia in fabbrica, va invece segnalato che le lotte operaie ripartivano nelle fabbriche sulla spinta di contraddizioni e di esigenze maturate sui posti di lavoro e fuori dalla fabbrica.

In quelle lotte operaie si esprimevano comportamenti e rivendicazioni prodotte da una nuova composizione della classe operaia italiana dovuta all’immissione di giovani meridionali e all’aumento degli operai comuni rispetto a quelli di mestiere. Se è vero che il ciclo di lotte nella primavera del 1968 non era stato aperto dagli operai comuni, giovani e meridionali, ma da quelli specializzati, per lo più militanti sindacali o con esperienze di militanza sindacale o di partito, tuttavia nel breve volgere di pochi mesi la preponderanza degli operai comuni, immigrati e giovani, finì per

caratterizzare il conflitto, le rivendicazioni sindacali e la sua estensione su tutto il territorio nazionale⁶¹.

Secondo Ezio Tarantelli le lotte del biennio 1968-1969 erano anche il prodotto di uno scontro generazionale⁶², radicato nelle società industriali della seconda metà degli anni sessanta, le cui origini risalgono alla contraddizione tra la divisione tecnica del lavoro ereditata dai primi decenni del secolo — che determinava scale gerarchiche, differenziazioni salariali e normative della forza-lavoro da allora segmentata — e le nuove domande e aspettative della generazione postbellica e di quella nata dopo la crisi del 1929. Storicamente veniva a costituirsi una popolazione attiva nei paesi industrializzati composta da due grandi blocchi generazionali. Il primo comprendeva la generazione nata prima del 1929, che non aveva partecipato ai processi di trasformazione delle forze produttive e sociali che seguirono la grande depressione: sviluppo dell'educazione di massa, dei mass media, migrazioni di forza lavoro. Il secondo blocco generazionale raggruppava i nati dopo la grande depressione e quelli nati nel periodo bellico, partecipi del boom scolastico, consumistico e dei mass media. Proprio queste due ultime generazioni furono le più coinvolte nel fenomeno d'inurbamento, tipico del secondo dopoguerra, e dell'immigrazione. Nelle fabbriche la contraddizione generazionale trovava la sua base nelle sedimentazioni gerarchiche e lavorative ereditate dalla fase precedente dello sviluppo dell'impresa industriale novecentesca. Gli appartenenti al primo blocco generazionale, quelli dai quarant'anni in su, avevano molti tratti in comune: possedevano un basso livello di formazione scolastica, avevano difficoltà ad accedere ai moderni mezzi di informazione (giornali, riviste, televisione) e nelle aziende presso le quali lavoravano erano professionalmente collocati ai livelli più elevati "della scala gerarchica"⁶³. Le nuove leve operaie subivano questa eredità ormai inutile e in contrasto coi cambiamenti avvenuti nell'organizzazione produttiva e nell'istruzione di massa. Non a caso quindi nelle lotte di quel biennio era forte la motivazione antiburocratica e antiautoritaria, anche tra i giovani operai e non solo nei movimenti studenteschi e giovanili.

Lo stesso sindacato, modellato su una composizione operaia, professionale e ideologica, messa in discussione dai sommovimenti strutturali e culturali in corso, entrò in crisi. Le strutture sindacali che avrebbero dovuto accogliere i giovani, nella grande maggioranza meridionali, non sempre erano in grado di farlo. Né i giovani erano mossi da atteggiamenti costruttivi, anzi, spesso erano portati a mettere in discussione, assieme alle strutture aziendali, rispetto alle quali si sentivano estranei e che non soddisfacevano le loro aspettative, anche "i vecchi quadri sindacali" i quali erano spesso "portati, un po' per l'ideologia produttivistica, un po' per un fatto naturale in operai con un forte contenuto di mestiere, ad identificarsi con l'azienda"⁶⁴. Accadde così che quando i giovani operai cominciarono a imporsi come protagonisti delle lotte, il sindacato si trovò privo di una strategia in grado di recepire gli obiettivi egualitari e antigerarchici e senza una struttura adatta a dirigere le nuove forme di conflitto permanente e articolato. Il sindacato pagava uno scarso radicamento nelle industrie e tra i giovani assunti:

L'adesione al sindacato era molto scarsa nelle grandi fabbriche. Un'ampia ed omogenea quota di classe operaia, i giovani operai comuni per lo più immigrati, era di fatto fuori dall'organizzazione sindacale, anche se talora iscritta a CISL o UIL per il meccanismo clientelare delle assunzioni. E la presenza del sindacato si limitava in genere a pochi membri di commissione interna, per lo più vecchi e bravi compagni sopravvissuti alla repressione, ma con un atteggiamento paternalistico verso la base e soprattutto diffidenti verso le nuove leve operaie, di cui ricordano i passati comportamenti deferenti e dei quali li separano sempre origine regionale e formazione professionale. Questa rappresentanza era diventata incapace non solo di esprimere, ma anche di cogliere le nuove domande che nascevano sia dalle condizioni sociali e culturali dei giovani operai, sia dalle molte situazioni tecnologicamente differenziate prodotte dagli accelerati processi di riorganizzazione produttiva⁶⁵.

Inoltre, molti quadri sindacali erano ancora permeati dall'ideologia dei produttori, del lavoro inteso come fattore positivo da liberare dallo sfruttamento parassitario del capitalismo. In fondo non era cambiato molto rispetto all'ideologia produttivista che dominava il movimento socialista e sindacale italiano nei primi decenni del Novecento. Ancora il militante sindacale ideale doveva anche essere un buon operaio, un produttore interessato e impegnato nel suo lavoro, eticamente proteso al risparmio e a un modello di vita austero e sobrio. Pian piano, negli anni sessanta:

si fa strada in ambienti sindacali e operai in genere, un diverso, opposto, atteggiamento. Si rifiutano i valori dell'etica del lavoro, della professionalità della produttività. [...] Rifiutando questi principi, permette di dare più coerenza e più assolutezza a pratiche quali gli aumenti eguali per tutti e l'opposizione a ogni forma di cottimo. Si trattava di un atteggiamento ideologico che esprimeva bene la posizione dei nuovi lavoratori comuni, immigrati, privi di possibilità, e anche di interesse, ad acquisire quelle forme di professionalità ancora possibili, ma sempre più rare nell'industria⁶⁶.

I quadri sindacali sui quali si rovesciarono le lotte del secondo biennio rosso venivano da quella cultura e si erano formati in un clima, quello degli anni cinquanta, caratterizzato dalla sconfitta, dalla ritirata, dalla resistenza, e avevano, per forza di cose, dovuto costruire un'organizzazione sindacale centralizzata e rigidamente strutturata. Erano quindi psicologicamente incapaci di concepire la possibilità di passare da una guerra di posizione a una di movimento,

abbandonando la vecchia struttura burocratica per stimolare il decentramento delle decisioni fino ai livelli più bassi, come accadrà, di lì a poco, col sindacato dei consigli. Ma costruire una nuova struttura sindacale in fabbrica non era facile. Innanzi tutto, bisognava confrontarsi con le nuove avanguardie cresciute spontaneamente nelle lotte, spesso “in aperto contrasto con i vecchi quadri, fedelissimi ma legati alla tradizionale immagine del sindacato”; poi, accogliere le nuove rivendicazioni significava privilegiare gli operai comuni rispetto agli specializzati: e anche questa non era una decisione facile, “voleva dire abbandonare il settore che fino ad allora aveva costituito il nerbo del sindacato a favore di un altro molto più numeroso, ma incerto per l’ancor recente passato di subordinazione e rifiuto della lotta”⁶⁷.

Che il problema fosse urgente e pressante era però chiaro ai sindacati: infatti, a dimostrazione del peso politico assunto dai giovani, nei primi mesi del 1968 sia la Fiom che la Fim convocarono due conferenze nazionali dei giovani metallurgici dalle quali emerse la decisa “volontà dei giovani di non accettazione e di messa in discussione globale delle strutture sia aziendali che sociali, di rifiuto di considerare immodificabili gli attuali rapporti di forza, di dare una battaglia lunga e continua”⁶⁸.

Nel secondo biennio della rivolta

Il protagonismo dei giovani operai non era dovuto solo e principalmente a un aumento “di peso numerico, ma di peso politico”⁶⁹. Fu questo strato della classe lavoratrice, composto da operai comuni, in genere di origine contadina e meridionale, di relativa o recente immigrazione, prevalentemente giovani, che connotò quel ciclo di protesta caratterizzato da una scarsa disciplina sindacale, dall’insofferenza per il lavoro, per le regole del conflitto negoziale tra sindacato e padroni, per l’ostilità e la ribellione verso la gerarchia aziendale, per le nuove forme di lotta usate. Nelle lotte di quel biennio i giovani operai si scrollarono “di dosso il paternalismo dei vecchi” e introdussero un nuovo modo di vedere e di fare, “senza più dover passare attraverso le trafilie dell’esperienza vuoi lavorativa vuoi sindacale”⁷⁰.

Similmente alle università, anche il luogo di lavoro venne trasformato in uno spazio pubblico liberato in parte dai tempi stretti del ritmo lavorativo, dove socializzare e fare amicizia. Quei giovani operai dequalificati e immigrati subirono il fascino e l’influenza di quanto stava facendo il movimento studentesco, il quale, ai loro occhi, si era conquistato un prestigio notevole in quanto “i suoi attivisti erano abili organizzatori, sapevano parlare in pubblico e scrivere volantini”⁷¹.

In quel ciclo di lotte operaie coesistevano dunque elementi di conflittualità generazionale — che si mescolavano con la questione dell’immigrazione meridionale nelle città industriali — e di classe fondati su una coscienza derivante dal rapporto con lavori, mansioni, ambienti lavorativi dequalificati e degradati dall’introduzione della catena di montaggio e della grande produzione in serie. Di qui una coscienza rivendicativa egualitaria (aumenti ugu-ali per tutti, abolizione delle categorie), una richiesta di governo dal basso delle decisioni e delle scelte (l’assemblea di reparto, i delegati per gruppi omogenei o, più radicalmente ancora, il rifiuto della delega), un rifiuto del lavoro monotono, ripetitivo, privo di significato e di senso e, conseguentemente, una scarsissima identificazione con l’azienda, col processo produttivo in sé, con la tecnica e l’industria, quali elementi di progresso umano e civile, che era tipico invece dell’operaio di mestiere, qualificato, produttore, più avanti degli altri con l’età, residente nella città dove lavorava da più generazioni, sindacalizzato e, magari, militante socialista o comunista che conservava ancora memoria ed esperienza della resistenza e della repressione subita nelle fabbriche nell’immediato secondo dopoguerra.

Essere giovani, vestire in un certo modo, ascoltare una certa musica, amare e valorizzare il tempo libero, le ferie, le vacanze, il divertimento — secondo il modello che la società dei consumi stava introducendo anche in Italia —, e sentirsi parte per questo di un universo più grande di quello rappresentato dal mondo del lavoro e della fabbrica, erano forti elementi di identificazione tra i giovani operai, capaci di attenuare o superare le differenze regionali e dialettali, di provenienza familiare e di status.

Giovani erano gli occupanti delle università e delle scuole medie superiori, quelli che sfilavano per le strade delle città. Giovani erano gli studenti che intervenivano e distribuivano i volantini davanti alle porte delle fabbriche. Giovani erano, prevalentemente, gli operai che si fermavano a discutere con gli studenti, che prendevano i loro volantini, che partecipavano ai vari comitati di base o alle assemblee autonome operai e studenti, che sfilavano nei cortei scontrandosi a volte con la polizia.

Giovani erano gli operai più disposti a esporsi nella lotta in fabbrica, meno impauriti dalla repressione aziendale, meno intimoriti dal padrone: “oggi i giovani non hanno più paura della Fiat”; “i giovani — scriveva a caldo Aris Accornero in un articolo che riferiva delle lotte alla Fiat nel 1969 — sono quelli che tirano [...] erano i giovani che dominavano i cortei dopo aver dominato i picchetti”⁷². Quando l’incontro operai e studenti partorì a Torino la

manifestazione del 3 luglio 1969, culminata negli scontri di Corso Traiano, un giornalista descrisse i partecipanti al corteo come “l’esercito degli irregolari delle lotte alla Fiat” poiché insieme ai giovani del movimento studentesco torinese c’erano operai, in buona parte ragazzi meridionali immigrati da poco a Torino, quelli che erano designati col soprannome di “napoli”, “bassitaglia”, “terroni”. E in pieno autunno caldo così erano descritti i nuovi protagonisti di quella lotta operaia:

Pugliesi, calabresi, irpini, lucani, non sono specializzati. Vengono dai paesi dell’abbandono, dai lager del sottoproletariato urbano; li hanno messi alle linee di montaggio dove sono avvenuti gli incidenti più gravi, gli episodi di violenza e di sabotaggio. Sono giovani approdati nelle plaghe del Nord, robusti, intatti, non possiedono qualifica, li hanno messi alle linee a montare per otto ore di fila i pezzi. [...] Sono crollati non solo per via dei ritmi insostenibili, delle multe, della disciplina da caserma, ma perché fuori dalla fabbrica si sono sentiti respinti da una città tetra che in cambio degli istituti associativi tradizionali (la piazza del paese, l’osteria) non gli offriva nulla se non le otto ore di lavoro e le otto ore di sonno nella branda⁷³.

Erano giovani ed erano meridionali quelli che andavano esplorando le città del Nord dove erano appena giunti col treno. La scoperta e la presa di possesso della città si mescolava al senso di solitudine e di angoscia determinato dall’impersonalità della vita tipica di una grande metropoli:

Tutta mia la città/ un deserto che conosco/ tutta mia la città/ questa notte un uomo piangerà (Equipe 84, *Tutta mia la città*, di Mogol, Wood, 1969).

Molti di loro erano appena stati catapultati al Nord dall’ultima ondata migratoria interna. Avevano lasciato la luce e il sole del Meridione alle spalle e si erano trovati a vivere nel freddo, nella nebbia e nel grigio industriale delle città settentrionali. Il freddo che faceva in città era un tema ricorrente in alcune canzonette scritte e cantate nel 1969, in quel faticoso anno periodizzante, di ripresa decisa delle lotte operaie nei grossi centri industriali e cittadini. “Non senti il freddo che fa/ in questa città”, cantava Antoine in *Ma cosa hai messo nel caffè*, scritta da Bigazzi e Del Turco, al festival di Sanremo di quell’anno. E Nada di rincalzo:

D’inverno il sole stanco/ a letto presto se ne va/ non ce la fa più/ non ce la fa più./ La notte adesso scende/ con le sue mani fredde/ su di me/ ma che freddo fa/ ma che freddo fa (Nada, *Ma che freddo fa*, di Migliacci, Mattone, 1969).

Un freddo che era dato dalla lontananza dal sole caldo del Sud, ma anche dalla mancanza di calore umano, una sofferenza in primo luogo causata dalla separazione forzata dalle donne, rimaste al Sud, una richiesta di bisogno d’amore, di rapporto fisico con una donna, di cui i meridionali si sentivano privati: “io son qui lontano dal sole [...] lontano dal mio amore”, cantava Nicola Di Bari. E *Soli si muore*, urlava Patrick Samson, e pregare non era un’alternativa valida alla solitudine e alla mancanza di una donna:

È l’ultima notte/ che prego il signore/ fa freddo di notte/ soli si muore/ non ho l’amore.

Un bisogno d’amore e di calore corporeo forte e giovane che “scoppia nel cuore” e rompe ogni indugio di carattere morale, pronto a infrangere il tabù della promessa di fedeltà fatta alla donna amata rimasta al Sud:

tu o un’altra è lo stesso/ aspettare non posso/ soli si muore/ senza un amore (Patrick Samson, *Soli si muore*, di James, Lucia, Mogol, Minellano, 1969).

Un bisogno d’amore che, data la solitudine sessuale in cui si trovava a volte il giovane meridionale appena immigrato in una città del Settentrione, poteva risolversi nel rapporto con una prostituta⁷⁴:

sono solo nella strada o no, no/ qualcuno c’è./ Non dire una parola/ ti darò quello che vuoi/ tu non le somigli molto/ non sei come lei./ Però prendi la mia mano/ e cammina insieme a me (Dik Dik, *Senza luce*, di Mogol, Battisti, Procol Harum, 1967).

Davanti alle fabbriche in lotta, nelle università occupate, la normale esistenza, fatta di lavoro e di studio, parve fermarsi, la vita parve per un attimo liberarsi dai doveri e dagli imperativi categorici e si scoprì che si aveva tempo da ‘sprecare’ in relazioni, amicizie, riunioni e impegni politici, che si aveva tempo libero, e che si rifiutava, con Antoine, ogni etica del lavoro:

C’è a chi piace tanto lavorare/ ed è felice quando può faticare/ forse ha ragione/ ma a me sembra che poi / è più bello fare quello che vuoi (Antoine, *Mi piacerebbe*, 1969).

C’era una consapevolezza, voluta, compiaciuta e gioiosa che consisteva nel godere del fatto che si stavano “sciupando” giorni ed energie che avrebbero dovuto essere impiegate nello studio e nel lavoro, secondo il volere dei genitori, degli imprenditori:

So che sciuperò/ tutti i giorni miei/ lo dicevi già/ quando son partita/ lungo la mia vita (Dalida, *Mama*, di Dossena, Bono, 1967).

L’unica cosa che ci rimane/ è questa nostra vita/ perciò compagni/ usiamola insieme prima che sia finita (*Lotta continua*).

Non solo le lotte studentesche, ma anche quelle degli operai comportavano un momento di festa, di rottura delle regole sociali, gerarchiche e normative, una riappropriazione di identità collettiva, di tempo da perdere e da trascorrere assieme:

Il presente [fu] vissuto come tempo dell’azione, del piacere ricavato dalla percezione del carattere pubblico e insieme liberatorio della lotta [...] esso [preparava] un futuro diverso. [...] Futuro e presente si trovarono allineati nel tempo lungo la stessa traiettoria. [...] Se il futuro [era] ampio, il presente [era] cruciale, il passato [era] a sua volta un tempo reso vivo dagli attraversamenti che la memoria [compiva] sulla base della priorità del presente⁷⁵.

Quel movimento e quelle lotte misero in crisi i valori di efficienza, di pianificazione e di produttività che regolavano la società industriale e proposero nuovi modi di vivere e lavorare, scanditi da tempi e ritmi più rilassati, secondo la canzone di Enzo Del Re, *Lavorare con lentezza*, che ha dato il titolo al recente film del 2004 di Guido Chiesa, ambientato a Bologna nel 1977. Cantava Del Re: “lavorare con lentezza/ senza fare alcuno sforzo!/ Chi va veloce si fa male/ e finisce all’ospedale./ Pausa ritmo/ ritmo lento”.

Note

¹ Così lo definisce fin dal titolo Bruno Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista di Guido Liguori, Roma, Editori Riuniti, 1999. Per il parallelismo 1948-1968 vedi Giovanni Arrighi, Terence H. Hopkins, Immanuel Wallerstein, *Antisystemic movements*, Roma, Manifestolibri, 1992. Sui giovani del primo Novecento e quelli del secondo dopoguerra: Alberto De Bernardi, *Il mito della gioventù e i miti dei giovani*, e Maurizio Degl’Innocenti, *Giovani e giovanilismo tra società e politica dalla fine dell’Ottocento alla seconda guerra mondiale*, in Paolo Sorcinelli, Angelo Varni (a cura di), *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2004.

² Per una ricostruzione dell’uso del concetto di generazione in sociologia vedi la voce *Generazione*, in Luciano Gallino, *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet, 1978 e le voci *Giovani* e *Generazioni* di Alessandro Cavalli, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. IV, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1994.

³ Cfr. in merito il recente volume di P. Sorcinelli e A. Varni (a cura di), *Il secolo dei giovani*, cit.

⁴ Per questi dati cfr. Franco Garelli, Marcello Offi, *Giovani. Una vecchia storia*, Torino, Sei, 1997, p. 63 e Luisa Passerini, *La giovinezza metafora del cambiamento sociale. Due dibattiti sui giovani nell’Italia fascista e negli Stati Uniti degli anni cinquanta* in Giovanni Levi, Jean-Claude Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, vol. II, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 386.

⁵ Per questi dati cfr. Patrizia Dogliani, *Storia dei giovani*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 169-170; Daniele Jalla, Stefano Musso, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino 1900-1940*, Cuneo, Regione Piemonte, 1981, p. 27 e Simonetta Ortaggi Cammarosano, *Condizione femminile e industrializzazione tra Otto e Novecento*, in Stefano Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell’Italia del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 157.

⁶ Michelle Perrot, *La gioventù operaia: dal laboratorio alla fabbrica*, in G. Levi, J.-C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, cit., pp. 93, 94 e 101.

- ⁷ Cfr. P. Dogliani, *Storia dei giovani*, cit., p. 172.
- ⁸ P. Dogliani, *Storia dei giovani*, cit., p. 65.
- ⁹ M. Perrot, *La gioventù operaia: dal laboratorio alla fabbrica*, cit., p. 95.
- ¹⁰ Per questi dati cfr. P. Dogliani, *Storia dei giovani*, cit., pp. 66-67.
- ¹¹ Cfr. Filippo Turati, Anna Kuliscioff, *Carteggio 1898-1925*, vol. IV, t. 1, Torino, Einaudi, 1977, p. 54.
- ¹² Cfr. P. Dogliani, *Storia dei giovani*, cit., pp. 67-68.
- ¹³ Cfr. Matteo Ermacora, *I minori al fronte della grande guerra. Lavoro e mobilità minorile*, "Il Calendario del popolo", numero monografico, Milano, Teti, 2004.
- ¹⁴ L. Passerini, *La giovinezza metafora del cambiamento sociale*, cit., p. 386. Rispetto all'atteggiamento dei giovani verso la guerra, a partire dalla prima, vedi Paola Magnarelli, *I giovani e la guerra: una relazione intima e complessa*, in P. Sorcinelli, A. Varni (a cura di), *Il secolo dei giovani*, cit.
- ¹⁵ Cfr. Paolo Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1978 e Maurizio Degl'Innocenti, *L'"epoca giovane" e il fascismo*, in Angelo Varni (a cura di), *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- ¹⁶ Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1994, pp. 144-145 e 156.
- ¹⁷ Scrive in merito Renzo De Felice: "Dei fasci di combattimento i futuristi, insieme agli arditi, avrebbero costituito in varie località i primi nuclei, il primo embrione organizzativo [...] con la risolutezza a scendere in piazza, ad imporre il proprio sentire, a turare la bocca ai dissidenti, a non temere tumulti e parapiglia" (*Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1995, p. 475).
- ¹⁸ Omar Calabrese, *Appunti per una storia dei giovani in Italia*, in Philippe Ariès, Georges Duby, *La vita privata. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 87; Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 11. Vedi anche Renzo De Felice, *D'Annunzio politico 1918-1938*, Roma-Bari, Laterza, 1978.
- ¹⁹ Per questi dati cfr. rispettivamente E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., pp. 150 e 153 e M. Degl'Innocenti, *L'"epoca giovane" e il fascismo*, cit., p. 145.
- ²⁰ Citazioni tratte da M. Degl'Innocenti, *L'"epoca giovane" e il fascismo*, cit. Sempre di Maurizio Degl'Innocenti vedi il successivo libro, *L'epoca giovane: generazioni, fascismo e antifascismo*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2002.
- ²¹ Cfr. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 1965, p. 143. Su questi aspetti vedi anche Emilio Gentile, *Storia del partito fascista, 1919-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1989; Laura Malvano, *Il mito della giovinezza attraverso l'immagine: il fascismo italiano* e L. Passerini, *La giovinezza metafora del cambiamento sociale*, cit., entrambi in G. Levi, J.-C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, cit.
- ²² M. Degl'Innocenti, *L'"epoca giovane" e il fascismo*, cit., pp. 167 e 172. L'autorappresentazione del fascismo come movimento e forza giovanile avvenne fin dal 1921 quando i fasci di combattimento costituirono le sezioni giovanili, i Gruppi universitari fascisti e le Avanguardie giovanili fasciste. Un anno dopo, nel 1922, furono costituiti i gruppi dei Balilla, raggruppanti i ragazzi tra i 10 e i 15 anni di età. Nel 1925 fu istituita l'Opera nazionale balilla. Nel 1929 l'Onb passò al ministero dell'Educazione nazionale e nel 1937 fu messa alle dirette dipendenze del Partito nazionale fascista e cambiò nome diventando la Gioventù italiana del littorio.
- ²³ M. Degl'Innocenti, *L'"epoca giovane" e il fascismo*, cit., p. 177. Su questo tema vedi anche Bruno Vanrooij, *Mobilitazione, modernizzazione, tradizione*, in Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. IV, *Guerre e fascismo. 1914-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- ²⁴ Cfr. Stefano Musso, *Storia del lavoro in Italia*, Venezia, Marsilio, 2002, p. 155.
- ²⁵ S. Musso, *Storia del lavoro in Italia*, p. 152.
- ²⁶ S. Musso, *Storia del lavoro in Italia*, p. 154.
- ²⁷ Massimo L. Salvadori, *Cinquant'anni dopo*, "Il Ponte", 31 ottobre 1970, n. 10, p. 112, numero monografico dedicato a *1920 La grande speranza. L'occupazione delle fabbriche in Italia*. Per le cifre relative al numero degli scioperanti cfr. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia*, cit., p. 154. "L'occupazione delle fabbriche del settembre 1920 — ha scritto Salvadori — registrò: la disponibilità delle masse ad azioni risolutive; la debolezza dello stato liberale; l'impreparazione dei socialisti senza un'ideologia rivoluzionaria di carattere non declamatorio; l'orizzonte rivendicativo e legalitario dei sindacati; la debolezza dei gruppi realmente rivoluzionari, che se riuscirono ad esercitare una notevole influenza a Torino contarono ben poco altrove e in primo luogo a Milano; la determinazione progressivamente maturata in ampi strati della borghesia di dover cambiare le cose perché così non si poteva più andare avanti; la correlativa convinzione rinsaldata nelle minoranze rivoluzionarie che bisognava scindere le proprie sorti da quelle del massimalismo e del riformismo" (ivi, pp. 125-126). L'occupazione delle fabbriche iniziò dai centri di Milano e Roma il giorno 30 agosto 1920, il 1° settembre seguì Torino, il 2 Bologna, Genova, Firenze, Napoli. Se l'Italia settentrionale fu completamente investita dal moto, le propaggini industriali del Meridione, fino in Sicilia, non furono da meno. Nei primi giorni di settembre quasi un migliaio di officine erano occupate dalle maestranze in tutta Italia: gli occupanti erano circa 400.000, principalmente nel triangolo industriale Milano, Torino, Genova, ma anche in Emilia, nel Veneto, in Toscana, in Umbria, ad Ancona, a Roma, Napoli e a Palermo. Nella sola Torino gli occupanti erano 100.000. Dopo la prima settimana di settembre gli occupanti superano i 600.000 (dati riportati in Renzo del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, vol. III, Roma, Savelli, 1976, pp. 132-133. Sull'occupazione delle fabbriche e, più in generale, sul biennio rosso, vedi Giuseppe Maione, *Il biennio rosso*.

Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920, Bologna, Il Mulino, 1975 e Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche*, Torino, Einaudi, 1970).

28 Cfr. rispettivamente Georges Sorel, *La decomposizione del marxismo*, in Id., *Scritti politici*, Torino, Utet, 1963, p. 766 e M.L. Salvadori, *Cinquant'anni dopo*, cit., p. 1129. Quasi similmente Norberto Bobbio ha scritto: "L'essenza del movimento era condensata in questa formula: la classe operaia non può emanciparsi, se non riesce nel contempo ad impadronirsi della produzione ed assorbire il potere politico" *Profilo ideologico del Novecento*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, vol. IX, Milano, Garzanti, 1969, p. 150.

29 Cfr. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia*, cit., pp. 155-157.

30 Per questi dati cfr. P. Dogliani, *Storia dei giovani*, cit., pp. 41-42.

31 Antonio Gramsci, *Scritti politici*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 74.

32 Antonio Gramsci, *Scritti politici*, vol. II, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 195.

33 Cfr. le inchieste di Enrico Alberti, *Amore senza mezzi termini*, "Big", 21 settembre 1966, n. 38, e *Non vivono di solo juke box*, "Big", 26 ottobre 1966, n. 43.

34 Elio Vittorini, *Da pari tra i pari*, "Vie Nuove", 11 giugno 1964, n. 22.

35 Cfr. Simonetta Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazzi e ragazze nel miracolo economico italiano*, Milano, Franco Angeli, 1993. L'autrice distingue tra i giovani che hanno vissuto in prima persona l'esperienza della guerra – quelli nati nel decennio degli anni trenta – e quelli venuti al mondo negli anni quaranta la cui identità si è costruita nel benessere postbellico. Questi ultimi sono definiti "la prima generazione", quella capace di costruire, attraverso stili di consumo e di comportamenti, un'immagine pubblica separata da quella adulta.

36 Ugoberto Alfassio-Grimaldi, Italo Bertoni, *I giovani degli anni Sessanta*, Bari, Laterza, 1964, pp. 378-383. Già una precedente ricerca di Massimo Dursi, *Giovani soli. Indagine fra gli studenti italiani*, Bologna, Il Mulino, 1958, aveva messo in luce come tra i giovani serpeggiasse "un desiderio diffuso di vita tranquilla, senza avventure" (p. 148). In merito vedi anche Guido Baglioni, *I giovani nella società industriale*, Milano, Vita e pensiero, 1962. Più in generale, "dal quadro fornito dagli studi svolti negli anni '50 e '60, si staglia l'immagine di un giovane lontano dalle forme e dalle sedi dell'impegno e della rappresentanza politica e sociale, lontano dalle tensioni progettuali" (Percy Allum, Ivo Diamanti, *50/80, vent'anni due generazioni a confronto*, Roma, Edizioni Lavoro, 1986, p. 28). Per un bilancio relativo alle ricerche sulla condizione giovanile in Italia negli anni sessanta vedi *La condizione giovanile in Italia* (a cura di Rosario Scarpati, con la collaborazione di Luciano Mariani e Luigi Saba), Milano, Franco Angeli, 1973. Su come le ricerche sociologiche hanno rappresentato i giovani in quei due decenni vedi Franco Crespi (a cura di), *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia*, Roma, Carocci, 2002.

37 Cfr., rispettivamente, Benedetto Croce, *Taccuini di lavoro*, vol. V, 1944-45, Napoli, Arte tipografica, 1987, p. 161 e Id., *Intorno al cosiddetto "pensiero dei giovani"*, "La Critica", 1943, vol. XLI (V della Quarta Serie), p. 172.

38 Citato da L. Passerini, *La giovinezza metafora del cambiamento sociale*, cit., p. 389.

39 Giovanni Cesareo, *Gli inutili teddy boys di Valletta*, "Vie nuove", 12 luglio 1962, n. 28. Su questo episodio e sul giudizio dato a caldo dai sindacati e dalla sinistra torinese Vittorio Foa, per esempio, fece in seguito autocritica riconoscendo che la posizione del sindacato allora fu "netta e sbagliata" e che Piazza Statuto fu in qualche modo "il preannuncio della protesta del 1968" *Il Cavallo e la torre*, Torino, Einaudi, 1991, p. 260). Giorgio Benvenuto nel 1971 arriverà a dire che "la rivincita dei lavoratori italiani inizia a Piazza Statuto a Torino" *Le tappe di sviluppo del processo unitario fra i metallurgici*, "Quaderni di rassegna sindacale", 1971, n. 29). Costante nel tempo il giudizio di altri esponenti del Pci e della Cgil. Per Diego Novelli i fatti di Piazza Statuto sono stati il risultato dell'azione della "teppa e dell'organizzazione di Luigi Cavallo che porta i provocatori in piazza a fare il casino" (testimonianza di Diego Novelli, in *I cassa integrati Fiat*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1989, p. 162). Similmente, ancora oggi, Bruno Trentin attribuisce quei fatti alla "teppa" e ai provocatori (*Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pp. 28-29).

40 Massimo Teodori, *Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-1976)*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 229.

41 *Conferenza Nazionale della Gioventù lavoratrice*, opuscolo a cura della Cgil, Milano, febbraio 1961. Annotava in un articolo del 1962 Paolo Spriano: "Vi è un movimento di centinaia di migliaia di operai, in gran parte giovani, alle prime esperienze sindacali" *Dalla sfida di Valletta ai fatti di Piazza Statuto*, "Rinascita", 14 luglio 1962).

42 Cfr. rispettivamente Luciano Lama, *In prima linea*, "Vie nuove", 11 giugno 1964, n. 22, e Giuliano Cazzola, *La condizione lavorativa. Le rivendicazioni dei giovani*, "Sindacato moderno", maggio-giugno 1968, n. 5. Dei giovani operai Lama diceva che erano le "teste di ariete" dei lavoratori, la punta più avanzata e combattiva. E questo, si badi bene, anche quando "non erano iscritti ai sindacati".

43 Cfr. rispettivamente Michelangelo Notarianni, *La catena è stata spezzata*, "Nuova generazione", 9 luglio 1960, e Gianni Bazzan, *I giovani della Siemens*, "Nuova generazione", 16 marzo 1962. Sempre Bazzan, in un articolo successivo, aveva descritto una manifestazione operaia milanese evidenziando tra i protagonisti "i giovani e le giovani operaie meridionali" (*Milano operaia di nuovo in piazza*, "Nuova generazione", 6 aprile 1962). Per una riflessione di carattere generale sul rapporto tra giovani operai metallurgici e organizzazione sindacale vedi Danilo Soffientini, *Giovani metallurgici: rilievi sulla situazione milanese*, "Sindacato moderno", agosto-dicembre 1961, n. 4.

44 Renzo Gianotti, *Trent'anni di lotte alla Fiat (1948-1978)*, Bari, De Donato, 1979, p. 134. Sulla lotta alla Lancia cfr. Achille Occhetto, *Lottano in prima fila i giovani della Lancia*, "Nuova generazione", 9 febbraio 1962.

45 Livio Zanetti, *Non sono né rosso né giallo né bianco*, "L'Espresso", 8 luglio 1962.

46 L. Perelli, *Offensiva operaia*, "Nuova generazione", 17 novembre 1963.

- 47 Gianni Bazzan, *La giostra dei robot*, “Nuova generazione”, 24 dicembre 1967; dello stesso autore cfr. anche *La fabbrica senza città*, “Nuova generazione”, 21 gennaio 1968, e *700 e la qualifica*, “Nuova generazione”, 3 dicembre 1967.
- 48 L’episodio è riferito da Marta Boneschi, *La grande illusione. I nostri anni sessanta*, Milano, Mondadori, 1998, p. 321.
- 49 L’episodio è raccontato in Vittorio Foa, *Questo Novecento*, Torino, Einaudi, 1996, p. 267. In quegli anni, però, come venne per altro subito rilevato, le ricerche e le inchieste sui giovani erano per la maggior parte orientate verso la gioventù studentesca; mancavano approfondimenti analitici nel settore della gioventù operaia, forse perché si riteneva che il giovane lavoratore approdasse, col lavoro, allo stato adulto con una perdita anticipata, rispetto agli studenti, della capacità di richiesta di rinnovamento tipica del giovane (per queste osservazioni cfr. A. Matteo, *Il giovane adulto lavoratore*, “Quaderni di azione sociale”, marzo-giugno 1960, n. 2-3, e V. Giuseppe, *Guardiamo la gioventù operaia*, “Iniziativa giovanile”, 1964, n. 4). Sull’atteggiamento dei giovani lavoratori negli anni cinquanta e sessanta cfr. Andrea Rapini, *Denaro e lavoro*, in P. Sorcinelli, A. Varni (a cura di), *Il secolo dei giovani*, cit.
- 50 Alberto Bellocchio, *Il rifiuto della rassegnazione*, “Sindacato moderno”, gennaio-febbraio 1968, n. 3.
- 51 Giuliano Cazzola, *La condizione lavorativa. Le rivendicazioni dei giovani*, “Sindacato moderno”, maggio-giugno 1968, n. 5. Questo numero era interamente dedicato alla conferenza dei giovani metallurgici svoltasi nel mese di gennaio del 1968 a Modena. Su questi temi vedi anche *Documenti giovanili*, relativi a due convegni di giovani lavoratori della Cisl tenutisi a Roma e a Peschiera all’inizio del 1969, “Dibattito sindacale”, marzo-aprile 1969, n. 2.
- 52 *Cominciare dai giovani, tavola rotonda tra operai e operaie della Magnadyne di Sant’Antonino di Susa* “Vie nuove”, 11 giugno 1964, n. 22.
- 53 Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L’orda d’oro, 1968-1977*, Milano, SugarCo, 1988, p. 16. A proposito, Guido Vicario scriveva lamentando il fatto che “nella fabbrica al peso della rappresaglia e dello sfruttamento padronale, si aggiungono le difficoltà del collegamento con le organizzazioni sindacali e politiche, il distacco che spesso si avverte tra le generazioni, tra mentalità ed esperienze diverse nell’ambito operaio stesso” *La parola ai ventenni*, “Vie nuove”, 11 giugno 1964, n. 22). Sul ruolo avuto dagli emigrati meridionali nelle lotte di fabbrica e di piazza degli anni sessanta, poco finora si è scritto. Sulle loro condizioni di vita nelle città del Nord si possono vedere le classiche ricerche di Franco Alasia, Danilo Montaldi, *Milano Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Milano, Feltrinelli, 1960, Goffredo Fofi, *L’immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli, 1964, e Giorgio Bocca, *Il miracolo all’italiana*, Milano, Feltrinelli, 1962. Per una panoramica complessiva degli spostamenti migratori interni al nostro paese negli anni cinquanta e sessanta vedi Amalia Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. II, *Le trasformazioni dell’Italia: sviluppo e squilibri*, t. 1, *Politica, economia, società*, Torino, Einaudi, 1995; su Torino cfr. in particolare il recente lavoro di Fiammetta Balestracci, *Immigrati e PCI a Torino 1950-1970*, in Fabio Levi, Bruno Maida (a cura di), *La città e il suo sviluppo. Crescita e disordine a Torino 1945-1970*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- 54 Cfr. *I CUB: tre anni di lotte ed esperienze* (Quaderni di Avanguardia operaia, n. 4), Milano, Sapere Edizioni, 1972. Sulla Pirelli e la nascita del Cub vedi Robert Lumley, *Dal ’68 agli anni di piombo*, Firenze, Giunti, 1998, pp. 168-169 e 177, e M. Mosca, *I CUB alla Pirelli*, “Il Manifesto”, supplemento mensile, marzo 1988.
- 55 Emilio Soave, *Fiat, sciopero esplosivo*, “La Sinistra”, 16 aprile 1968, n. 13.
- 56 Cfr. rispettivamente “Ciao Amici”, 17 agosto 1966, n. 28, e “Big”, 27 luglio 1966, n. 30.
- 57 Ciao Big, *Ballare no, morire sì*, “Ciao Big”, dicembre 1967, n. 1.
- 58 Giorgio Bocca, *La rabbia non ha salario*, “Il Giorno”, giugno 1968, citato da Guido Crainz in *Gli storici e il ’69*, “Parolechiave”, *Millenovecentosessantanove*, 1998, n. 18, p. 31. Di Guido Crainz cfr. *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003.
- 59 Paolo Spriano, *L’occupazione delle fabbriche*, Torino, Einaudi, 1970, p. 7.
- 60 *Mozione conclusiva del convegno sulle lotte studentesche*, in *Documenti della rivolta universitaria*, a cura del movimento studentesco, Bari, Laterza, 1968, pp. 77-78.
- 61 Alessandro Pizzorno ha individuato tre fasi delle lotte del biennio 1968-1969: la prima (inverno-primavera 1968) quando gruppi di operai con esperienza di precedente militanza, gruppi politici dissidenti o, assai più spesso, i sindacati stessi, individuano la possibilità di sfruttare condizioni favorevoli (mercato del lavoro favorevole all’offerta, aumento dei profitti aziendali, generale clima favorevole al dissenso politico) e lanciano una serie di rivendicazioni. La seconda nell’autunno 1968-primavera 1970, quando il successo delle prime rivendicazioni e la continuazione delle condizioni favorevoli mettono in movimento strati di lavoratori fino allora rimasti esclusi: operai comuni, giovani in genere, donne, e per la prima volta impiegati e tecnici. Ciò modifica le forme di lotta ma soprattutto la natura delle rivendicazioni. Si danno casi di fusione tra il movimento operaio e il movimento studentesco. In questa fase si può parlare di un processo di formazione di una nuova identità collettiva. La terza fase è quella in cui le rivendicazioni si estendono a settori fino allora mai coinvolti nelle mobilitazioni (Alessandro Pizzorno, *Le due logiche dell’azione di classe*, in Id. e al., *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 21).
- 62 Ezio Tarantelli, *L’ipotesi del salto generazionale e il riassorbimento del conflitto industriale negli anni ’70*, in Giuseppe Colasanti, Luca Perrone, *Scioperi e movimenti collettivi*, Roma, Casa del libro, 1982. L’autore si rende conto che assumendo l’ipotesi del cambio generazionale si sposta la centralità della crisi del biennio 1968-1969 dalla classe operaia ai giovani come “classe”. Tuttavia, afferma, tale ipotesi non nega che in paesi come la Francia e l’Italia, dove preesisteva al Sessantotto una coscienza, un sindacato, un partito di classe, la crisi si manifestasse con connotati di classe, poiché “l’ipotesi del cambio generazionale afferma più semplicemente che il detonatore del ’68 non è, in primis, di classe ma generazionale [...]. Il salto generazionale sta su un piano logico diverso, anche se non alternativo, a quello di classe e riflette tempi generazionali piuttosto che tempi di autocoscienza di classe” (ivi, p. 227).
- 63 E. Tarantelli, *L’ipotesi del salto generazionale e il riassorbimento del conflitto industriale negli anni ’70*, cit., p. 225.

- 64 Marino Regini, Emilio Reyneri, *Lotte operaie e organizzazione del lavoro*, Venezia-Padova, Marsilio, 1971, p. 89.
- 65 Emilio Reyneri, *Il "maggio strisciante": l'inizio della mobilitazione operaia*, in A. Pizzorno e al., *Lotte operaie e sindacato*, cit., pp. 102-103.
- 66 A. Pizzorno, *Le due logiche dell'azione di classe*, cit., pp. 41-42.
- 67 E. Reyneri, *Il "maggio strisciante": l'inizio della mobilitazione operaia*, cit., p. 104. In merito Luciano Lama, in *Dieci anni di processo unitario* ("Quaderni di rassegna sindacale", marzo-aprile 1971, n. 29), ha scritto: "Il sindacato era estremamente invecchiato nelle sue strutture [che erano] sempre più obsolete rispetto ad un momento in cui erano cambiate molte cose, in cui avevi già una capacità di uscire dalla casamatta per andare all'assalto. La contestazione dà a tutti coscienza del cambiamento, cioè che la tempesta non c'è più, si può uscire allo scoperto, ci si può battere in campo aperto, con una vita democratica interna al sindacato che prima non c'era" (pp. 18-19).
- 68 Alberto Bellocchio, *Modena: conferenza dei giovani metallurgici, il rifiuto della rassegnazione*, "Sindacato moderno", gennaio-febbraio 1968. Si veda anche il numero di maggio-giugno del 1968 di questa rivista dedicato alla conferenza dei giovani Fiom e Giuliano Cazzola, *Una sfida all'immobilismo, l'incontro nazionale dei giovani FIM-CISL*, "Sindacato moderno", marzo-aprile 1968.
- 69 Paolo Santi, *L'occupazione giovanile nell'industria metalmeccanica*, "Sindacato moderno", maggio-giugno 1968.
- 70 M. Regini, E. Reyneri, *Lotte operaie e organizzazione del lavoro*, cit., 1971, p. 88. Sulle lotte operaie a cavallo tra il 1968 e i primi anni settanta vedi anche Marianella Sclavi, *Lotta di classe e organizzazione operaia*, Milano, Mazzotta, 1974.
- 71 R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, cit., p. 123. Un'inchiesta promossa nel 1968 tra i giovani lavoratori della Fiat Mirafiori aveva scoperto che la maggioranza di loro enfatizzava il ruolo positivo che il movimento studentesco avrebbe potuto svolgere nelle lotte operaie; mitizzavano la forza e l'efficienza organizzativa degli studenti, affidavano loro il compito di propagandare fuori dalla fabbrica i contenuti rivendicativi degli operai (cfr. *La Fiat è la nostra università. Inchiesta tra i giovani lavoratori della Fiat*, Milano, Feltrinelli, 1969).
- 72 Aris Accornero, *Tutte le strade portano a Torino*, "Rassegna sindacale", 21 ottobre 1969. La precedente citazione è tratta da Bruno Abietti, *Cosa è cambiato alla Fiat?*, "Nuova generazione", 6 luglio 1968, n. 17.
- 73 Cfr. Claudio Risè, *Bassitalia vuole uscire dal ghetto*, "L'Espresso", 13 luglio 1969, e Mino Monicelli, *L'ora delle buste leggere*, "L'Espresso", 9 novembre 1969. Sono questi giovani immigrati meridionali "i protagonisti di una stagione di lotta che ricorda in modo impressionante [...] l'esperienza di un anno prima a Palazzo Campana: la medesima tendenza a partire da sé [...] il medesimo rifiuto della mediazione, dell'istituzionalizzazione [...] decidere in assemblea, rifiutando delega e rappresentanza. Infine, la stessa tendenza a privilegiare la dimensione comunitaria" (Marco Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia*, cit., t. 2, *Istituzioni, movimenti, culture*, Torino, Einaudi, 1995, p. 446). Sugli scontri di Corso Traiano vedi Diego Giachetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano*, Pisa, Bfs, 1997; sull'autunno caldo a Torino cfr. Diego Giachetti, Marco Scavino, *La Fiat in mano agli operai*, Pisa, Bfs, 1999.
- 74 Riferendosi all'esperienza torinese di quegli anni Guido Viale ha scritto della "mutilazione di una separazione violenta tra i sessi, fatta di miseria e di centinaia di chilometri di distanza [...] senza nessuna possibilità materiale di trovare una compagna" (*Il Sessantotto. Tra rivoluzione e restaurazione*, Milano, Mazzotta, 1978, pp. 158-159).
- 75 Alessandro Cavalli, Carmen Leccardi, *Le culture giovanili*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, t. 2, *Istituzioni, politiche, culture*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 775-776. Sul movimento come festa, come carnevale che infrange tutte le regole e ne costruisce di nuove cfr. Attilio Mangano, *1969, l'anno della rivolta*, Milano, M&B Publishing, 1999, e Aldo Marchetti, *Alla ricerca della rivoluzione introvabile. Prolegomeni a futuri studi sulle rivolte studentesche del 1968*, "Classe", 1988, n. 2-3. D'altronde Raymond Aron aveva scritto per il maggio francese di un clima festoso, ludico e trasgressivo e Hanna Arendt di riscoperta della felicità pubblica (cfr. M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, cit., pp. 415-416).